

Le Dodici Notti di Anna

Un viaggio di autodeterminazione tra scelte impossibili e verità nascoste



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Le Dodici Notti di Anna

Un viaggio di autodeterminazione tra scelte impossibili e verità nascoste



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	La Notte del Capodanno - La Gabbia Dorata	2.217p
II	La Notte della Verità - La Confessione	2.207p
III	La Notte della Rottura - La Fine di Marco	2.413p
IV	La Notte del Lavoro - La Scelta Professionale	2.352p
V	La Notte della Famiglia - L'Incontro con Luciano	2.344p
VI	La Notte della Ricerca - Davide Conte	2.511p
VII	La Notte della Nonna - La Saggezza	2.412p
VIII	La Notte della Ricerca di Sé - La Solitudine Necessaria	2.506p
IX	La Notte della Scelta - Davide o la Libertà	2.331p
X	La Notte della Riconciliazione - Giulia	2.449p
XI	La Notte della Riconciliazione - Luciano	2.337p
XII	La Notte dell'Epifania - La Nuova Anna	2.319p

I

CAPITOLO

La Notte del Capodanno - La Gabbia Dorata



La Notte del Capodanno - La Gabbia Dorata

Il brindisi arriva puntuale a mezzanotte meno cinque. Marco alza il flute verso il soffitto, gli occhi accesi di quella certezza che Anna ha imparato a riconoscere come il suo tratto dominante: la capacità assoluta di credere che tutto proceda secondo un piano. Il suo piano.

«Gente, abbiamo ancora cinque minuti,» dice. Sorride. Ha i denti bianchi, perfetti come il resto di lui—la camicia su misura, la cravatta blu che Anna gli ha regalato a novembre, il taglio di capelli che costa più di quello che lei spende in un mese per mantenersi in forma. «Ma io voglio che sia tutto pronto. Voglio che quando scocchino le dodici, qui dentro ci sia aria di promesse mantenute.»

Roberto e Francesca, colleghi di Marco, ridono. Anche i loro partner ridono, anche se Anna nota che Francesca guarda il telefono con un'espressione strana, come se volesse essere da un'altra parte. Ma nessuno lo dice. Nessuno dice mai niente, in questi ambienti.

Anna è seduta sul divano grigio—grigio perché Marco ha detto che il grigio è sobrio, elegante, senza pretese. Tutto qui è stato scelto da Marco, in realtà. Anche lei, in un certo senso. Cinque anni fa, quando lui le ha chiesto di trasferirsi, aveva detto sì senza farsi molte domande. Lui era avvocato, lei event manager, lui aveva una traiettoria chiara e Anna aveva solo la sensazione vaga che la sua non fosse ancora ben definita. Così aveva lasciato che lui definisse tutto. L'appartamento, le cene con i colleghi, l'idea del matrimonio in primavera (le date già bloccate, la chiesa già prenotata, i genitori di Marco già in riunione con la wedding planner).

«Sentiamo il conto alla rovescia dalla tele,» dice Marco. Accende la televisione. Rai Uno, il solito spettacolo. Ci sono ballerine, coriandoli di plastica, una sensazione ovattata di festa che non tocca niente di vero.

Anna si alza. Va in cucina con il pretesto di prendere altre bottiglie. La cucina è bianca e nera, con un'isola centrale dove non cucina mai. Ha smesso di cucinare quando Marco ha detto che era più semplice ordinare, che tanto lei non aveva tempo con il lavoro. Adesso ordina tre, quattro volte a settimana. A volte si guarda le mani e non le riconosce: le unghie sono sempre perfette, la pelle idratata, ma dentro sono mani che non hanno fatto niente di proprio.

Dal soggiorno arriva il conto alla rovescia. Dieci, nove, otto. La voce del presentatore è entusiasta, artificiale. Anna prende le bottiglie. Il vetro è freddo. Lei stessa si sente fredda, come se la temperatura del corpo fosse scesa di qualche grado e nessuno se ne accorgesse.

Torna in soggiorno proprio mentre dicono tre, due, uno. Le persone si alzano, si abbracciano. Marco le allarga le braccia e lei si infila dentro come in un capo già provato, già conosciuto. Lui la bacia sulla bocca. È un bacio che sa di abitudine: il suo profumo (Creed, costa più di cento euro), la pressione giusta delle labbra, niente di sorprendente.

«Ti amo,» dice Marco. Lo dice come se fosse un fatto, una verità scientifica.

Anna risponde «Anche io» senza che la frase abbia il tempo di attraversare il suo corpo. Viene fuori dalla bocca, è tutto qui.

Brindano. Il champagne è buono, costoso, ma Anna non sente il gusto. Sente solo il freddo che rimane dopo il bacio, una sensazione di distanza anche se Marco le tiene la mano, anche se è seduto accanto a lei, anche se la gente intorno a loro continua a ridere e a parlare del 2025 come se fosse un'occasione.

«Sapete cosa ho deciso?» dice Marco. Ha quella voce che usa quando sta per annunciare qualcosa di cui è già sicuro. «La data. Primavera, come abbiamo detto. Sabato 26 aprile. Anna, tesoro, è tutto confermato. I tuoi genitori sono al corrente, i miei anche. Fatto.»

Anna sente la mano di Marco stringere la sua. Non è una domanda. Non è mai una domanda, con lui. È un'informazione che le riguarda, data in forma di comunicazione.

«Bello,» dice Anna.

Roberto batte le mani. Tutti brindano di nuovo. Qualcuno dice qualcosa sulla coppia perfetta, sulla stabilità, sulla fortuna. Anna tiene il bicchiere in alto e sorride nel modo che ha imparato: labbra aperte, occhi socchiusi, testa leggermente inclinata. Un'immagine. Un quadro. Un brindisi a una vita che non ha mai scelto, in una stanza illuminata da candele che Marco ha acceso prima che arrivassero gli ospiti.

A un certo punto, quando nessuno la guarda, Anna abbassa il bicchiere senza bere.

. . .

Il bagno è ancora profumato di candela che Marco ha acceso prima della cena. Anna chiude la porta senza fare rumore. Nel silenzio improvviso dell'appartamento—gli ospiti se ne sono andati poco prima, Marco è in camera a togliersi la camicia—sente il suo respiro amplificato dalle piastrelle bianche.

Si guarda nello specchio. Il trucco tiene ancora, ma la pelle sotto gli occhi è grigia. Inizia a togliersi gli orecchini quando lo vede: il telefono di Marco sul lavandino, accanto al suo, con lo schermo ancora acceso.

Non è una cosa che fa. Anna non è una di quelle donne. Ma il telefono è lì, abbandonato, e un messaggio rimane visibile nella notifica: *Silvia Donati — Non vedo l'ora di ricominciare. Lei non lo saprà mai.*

Anna congela. La frase rimane sospesa davanti ai suoi occhi come se fosse scritta nello specchio al posto del suo viso.

Allunga una mano. Non sa se per prendere il telefono o per allontanarlo. Finisce che lo prende. Lo schermo si illumina completamente. Il messaggio è di quaranta minuti fa, proprio mentre Marco stava in salotto a parlare con Roberto della promozione che non ha avuto ancora.

Clicca sulla conversazione. Sono messaggi di oggi, ma la chat è lunga, risale indietro di settimane. *Quando possiamo vederci?* *Mi manchi.* *Sei sempre stato il mio preferito.* E una foto, uno screenshot che non vuole aprire completamente ma che vede abbastanza per capire che non è una foto di lavoro.

Anna posa il telefono sul lavandino. Lo fa con delicatezza, come fosse esplosivo. Guarda il suo volto nello specchio e aspetta di sentire qualcosa. Rabbia, forse. Dolore. Una delle due cose che si suppone provi una donna che scopre una cosa simile.

Invece sente una sorta di chiarezza fredda. Come quando guarda una lista di cose da fare per un evento e capisce subito cosa manca, quale elemento non torna.

Marco bussa. «Amore? Stai bene?»

«Sì,» dice Anna. La sua voce esce normale, quella voce che ieri ha ordinato i catering, che domani chiederà ai fioristi il cambio colore delle ortensie. «Un secondo.»

Si guarda ancora nello specchio. La donna che la guarda indietro aspetta una decisione. Non aspetta bene. Aspetta come chi sa già che qualunque cosa farà, sbaglierà.

Potrebbe uscire e affrontarlo. Buttargli il telefono addosso, fare la scena che le appartiene, quella che una moglie dovrebbe fare. Potrebbe gridare, piangere, rompere cose. Invece pensa alle nozze del 26 aprile, già comunicate ai genitori. Pensa ai suoi genitori, che hanno già mandato il comunicato agli amici. Pensa a Silvia Donati che la guarda dall'ufficio con quel sorriso affilato, sapendo qualcosa che Anna non sa. Pensa a Marco che ha scelto la data del matrimonio senza chiederle nulla, come se fosse una decisione amministrativa.

Pensa anche a quanto sia facile fingere di non aver visto niente.

Prende il telefono di nuovo. Legge il messaggio una seconda volta. *Non vedo l'ora di ricominciare. Lei non lo saprà mai.* L'audacia della cosa, il fatto che Silvia non se lo sia nemmeno preoccupato di cancellare, come se sapesse che Anna non avrebbe mai osato guardare. Come se conoscesse il peso della routine che la tiene ferma.

Rimette il telefono dove era. Nello stesso punto, con lo stesso angolo.

Apri la porta. Marco è in piedi nel corridoio, in boxer e maglietta, con quella espressione morbida che ha quando ha bevuto champagne costoso. La guarda.

«Sei bellissima,» dice. Lo dice come fa sempre, come se fosse una constatazione, un dato di fatto.

Anna passa accanto a lui e va verso la camera. Non risponde. Sa che lui interpreterà il silenzio come una cosa normale. Sa che domani mattina non ricorderà nemmeno di averla detto. Sa che il silenzio è il suo alleato più fedele.

Si sdraia nel letto. Marco la raggiunge poco dopo, le appoggia una mano sul fianco, dorme in due minuti. Anna rimane con gli occhi aperti a contare le ore fino all'alba, sapendo che qualcosa è cambiato il momento in cui ha letto quella frase.

Non sa ancora cosa farà. Ma sa che non può tornare indietro. Nemmeno se lo volesse, nemmeno se chiudesse gli occhi e fingesse che il messaggio non esistesse. Il messaggio esiste. E lei, adesso, sa.

. . .

Anna esce in terrazza con le dita intirizzite. Non ha preso la giacca. Il freddo le serve, adesso, per sentire qualcosa che non sia la mano di Marco sul fianco.

Roma dorme sotto di lei. Garbatella è silenziosa, le luci delle finestre si spengono una dopo l'altra. Sono le undici e quarantacinque. In quindici minuti il 2024 sarà completamente morto.

Tira fuori il telefono. Non sa perché sta facendo questo, sa solo che se aspetta un secondo di più cambierà idea. Trova il numero di Giulia. Aspetta tre squilli.

«Anna? Tutto bene?»

«No.»

Il silenzio dall'altra parte dura abbastanza per farle capire che Giulia ha capito.

«Dove sei?»

«In terrazza. A casa. Marco dorme.»

«Vieni qui.»

Non è una domanda. Giulia parla come quando Anna aveva diciassette anni e si era presentata a casa sua con gli occhi rossi e la storia di un ragazzo che l'aveva baciato male. Non è una domanda. È un ordine che suona come amore.

«Non posso. Domani ho il brunch con i genitori di Marco, e poi—»

«Anna.» Giulia le taglia la parola. «Domani ti importa di zero. Vieni qui adesso. Prendi una valigia, quello che ti serve, e vieni.»

«Giulia, non è possibile.»

«Sai cosa è possibile? Che tu continui così per altri cinque anni. Che tu sposi un uomo che ha scelto la data del tuo matrimonio senza chiederti niente. Che tu muoia in quella casa mentre innaffi piante che non ami.»

Anna sente il respiro di Giulia, veloce, arrabbiato. Sa che Giulia ha aspettato anni per dirle questo. Sa che ogni volta che l'ha vista fingere, Giulia ha sentito il peso di quel silenzio.

«Come fai a sapere della data?»

«Perché mi conosci da venticinque anni e io conosco il tuo viso. Non mi serve che tu dica niente, Anna. Vedo tutto quello che non dici.»

Anna sente le lacrime, adesso. Non le piange. Le sente solo, come una pressione dietro gli occhi.

«Se vengo da te, Marco si arrabbierà.»

«Bene.»

«Non puoi dire così.»

«Posso, invece. Anzi, devo. Ascoltami. Dodici notti. Quella che inizia adesso fino all'Epifania. Dodici notti per decidere chi sei davvero senza che nessuno ti dica cosa devi essere. Una notte alla volta. Una decisione per volta.»

Anna guarda le luci di Roma. Pensa a Marco che dorme, a suo padre che domani la guarderà con quella espressione che dice 'sei fortunata', a Silvia che ha mandato quel messaggio sapendo che sarebbe stato visto, a tutte le volte che ha detto 'sì' quando voleva dire 'no'.

«Se vengo, è finita. Con lui.»

«Sì.»

«Non posso sapere se è finita prima di averci provato.»

«No?» Giulia respira forte. «Anna, è già finita. Tu lo sai, io lo so. L'unica che finge di non saperlo sei tu. Dodici notti. Una per decidere, una per respirare, una per non mentire. Poi, a Epifania, sarai ancora la stessa o sarai diversa. Ma avrai scelto.»

Anna entra di nuovo in casa. Passa davanti alla camera da letto. Marco sta sulla schiena, un braccio fuori dalle coperte, il respiro regolare. Non ha il telefono con sé. È sul comodino, accanto alla lampada.

Va in camera. Prende una valigia piccola. Ci mette dentro due magliette, una felpa, biancheria, lo spazzolino da denti. Non pensa a cosa le serva. Pensa solo a uscire da questa stanza, da questa casa, da questa vita che non ha mai detto di volere.

Torna al corridoio. Marco non si è mosso.

«Ehi,» sussurra. Non sa perché lo fa. Forse perché ha bisogno che lui sappia. Forse perché ha bisogno di dirlo ad alta voce anche se lui non capirà.

Marco non si sveglia.

Anna scrive un messaggio. Lo cancella. Lo scrive di nuovo. *Vado da Giulia. Una notte di ragazze. Torno domani.*

Lo manda. Aspetta.

La risposta arriva dopo due minuti. Una spunta. Niente di più.

Prende le chiavi. Scende le scale. Quando arriva in strada, ha il respiro corto, come se fosse scappata. Come se non avesse appena scritto un messaggio tranquillo a un uomo che dorme.

La macchina di Giulia è parcheggiata all'angolo. Ha il motore acceso. Quando Anna si siede, Giulia non dice niente. Le mette una mano sulla spalla e parte.

L'orologio della radio segna l'1:03 di mattina. Anna guarda fuori dal finestrino. Le strade di Roma sono vuote, le insegne dei bar chiuse, la città è un'altra cosa senza le persone. Un guscio vuoto.

«Bravo,» dice Giulia. Non la guarda. Tiene gli occhi sulla strada.

«Non so se ho fatto bene.»

«Non devi saperlo adesso. Hai solo dodici notti per scoprirlo.»

II

CAPITOLO

La Notte della Verità - La Confessione



La terrazza di Giulia è fredda. Gennaio morde sulle spalle, il vino rosso fuma nei bicchieri. Sotto di loro, Roma respira piano, le rovine del Testaccio immobili come monumenti a quello che non torna più.

Giulia accende una sigaretta. Non l'aveva mai fatto prima, almeno non davanti ad Anna. Tira il fumo lentamente, lo guarda disperdersi.

«Allora,» dice. «Ami Marco?»

Anna prende il bicchiere. Lo guarda come se dentro ci fosse una risposta scritta.

«È complicato.»

«No. Non è complicato. Sì o no.»

«Giulia...»

«Dodici notti, ricordi? Non abbiamo tempo per complicato.» Giulia si gira. Ha gli occhi che non scherza. «Ami Marco? Davvero?»

Anna inizia a parlare. Parla di cinque anni insieme, dei progetti, della casa, di come Marco sia bravo nel suo lavoro, di come sia affidabile, di come...

«Stai mentendo.»

«Non sto mentendo.»

«Sì che lo stai. Lo stai facendo adesso, mentre parli. Guarda, puoi vederlo—stai costruendo una frase che suoni vera, ma non lo è. È come quando organizzi un matrimonio che non ti piace e devi convincere il cliente che è meraviglioso. Stessa tecnica. Stessa menzogna.»

Anna posa il bicchiere. Le mani le tremano un poco.

«Non lo amo come dovrei amarlo,» dice. La parola esce come un oggetto affilato, qualcosa che taglia mentre passa.

Giulia non risponde subito. Continua a fumare. Aspetta che Anna continui.

«Non lo amo per niente, in realtà. Io... io non ricordo quando l'ho amato. Non ricordo se l'ho mai amato davvero, o se ho solo deciso che era la scelta giusta e ho costruito l'amore attorno a quella decisione.» Anna beve. Il vino è ancora caldo. «Lui mi sceglie tutti i giorni, sai? E io ringrazio. Ringrazio di essere scelta. Come se fosse un privilegio, non una relazione.»

«E adesso?»

«Adesso so che mi tradisce. Con Silvia. Con la ragazza che mi ha rubato la promozione.»

Giulia non sembra sorpresa.

«Quand'è che l'hai scoperto?»

«Stanotte. Un messaggio sul suo telefono. Io stavo lì, con la vasca che si riempiva, e lui era sul letto, e tutto era perfetto come sempre, tutto ordinato, tutto al suo posto, e io ho letto quel messaggio e ho capito che la cosa che mi ha fatto male non è il tradimento. È che non mi ha fatto male abbastanza.»

Anna si alza. Gira per la terrazza. I piedi le fanno male, le scarpe le stringono, vuole strapparle via ma non lo fa. Rimane in piedi, muovendosi avanti e indietro come se dovesse scappare da qualcosa che è già dentro di lei.

«Sei felice al lavoro?»

«No.»

«Quando è stata l'ultima volta che hai fatto qualcosa solo per te?»

Anna non risponde. Continua a camminare.

«Non riesco a ricordare,» dice infine. «Non riesco a ricordare una cosa che ho scelto solo perché volevo farla. Tutto è sempre stato... utile. Tutto ha sempre dovuto servire a qualcosa. Alla carriera, all'immagine, a quello che mio padre si aspetta.»

«Parla di tuo padre.»

«Mio padre non è qui.»

«Esattamente. Lui non è qui e tu stai ancora facendo tutto quello che lui vorrebbe che facessi. Hai notato? Lui è assente e presente allo stesso tempo. È come una mano che ti stringe da un'altra stanza.»

Anna si siede di nuovo. Questa volta affonda nella sedia come se non avesse più forza di stare in piedi. Il viso le brucia.

«Lui mi ha detto che il successo è l'unica cosa che conta. Non la felicità. Il successo. L'immagine. Quello che gli altri vedono. Io ho imparato a leggere la stanza prima di parlare, a dire quello che la gente voleva sentire, a diventare quello che serviva. E poi mi sono svegliata a ventinove anni in una casa che non ho scelto con un uomo che non amo e un lavoro che mi soffoca.»

La voce le si rompe. Non è un pianto elegante, non è una lacrima che scivola via. È un respiro che si inceppa, è il corpo che rinuncia a fingere.

Giulia le passa un fazzoletto. Rimane seduta, silenziosa. Non cerca di consolarla. Non dice che andrà tutto bene. Rimane lì, che fuma e guarda le rovine sotto di loro, come se sapesse che a volte l'unica cosa che puoi offrire è la tua compagnia mentre qualcuno crolla.

«Adesso cosa faccio?» chiede Anna.

«Adesso dormi. Domani è una notte nuova. E tu hai ancora undici notti per capire cosa vuoi veramente.»

Giulia entra in casa per il caffè. Anna rimane sulla terrazza, le gambe piegate contro il petto, la testa appoggiata alle ginocchia. Il freddo di gennaio le morde le caviglie scoperte. Non se ne importa.

Il telefono vibra nella tasca della felpa. Non lo prende subito. Sa già chi è.

Lo sa dal ritmo della vibrazione, dalla sensazione nel petto. Suo padre non chiama mai. Suo padre manda messaggi. Messaggi che non sono domande, sono direttive. Sono affermazioni che richiedono solo conferma.

Estrae il telefono. Tre notifiche da Luciano Rossi, arrivate mentre lei dormiva.

Marco mi ha detto che non sei tornata a casa stanotte. Cosa succede?

Non è il comportamento di una donna della tua posizione.

Chiama tua madre. Sta preoccupata.

Anna legge i messaggi due volte. La terza volta inizia a scorrerli all'indietro, oltre le ultime ventiquattro ore, oltre la notte di San Silvestro, oltre il Natale. Mesi di messaggi.

L'aumento di stipendio a Rossi Events è meritato. Mantieni questa linea.

Marco è un ottimo partito. Non sprecare questa opportunità.

Ho visto le foto della festa aziendale su Instagram. Bene. Così si fa.

Stai diventando troppo vicina a Giulia. Quella ragazza è un cattivo esempio. Pensa al tuo futuro.

Il tuo valore dipende da quello che realizzi, Anna. Non dimenticarlo mai.

Legge questa ultima frase tre volte. Rimane ferma, il telefono pesante nella mano.

Il valore dipende da quello che realizzi.

Non da quello che sente. Non da quello che vuole. Realizza. Realizza. Realizza.

La parola diventa estranea se la ripeti troppe volte. Inizia a sembrare una minaccia mascherata da consiglio.

Suo padre è un uomo piccolo dentro un corpo grande. Anna lo sa da quando aveva dodici anni e lui l'ha portata al suo ufficio per farle vedere "come funziona il mondo reale". Aveva voluto mostrarle il potere. Invece le aveva mostrato la paura. Uomini che sorridevano senza sorridere, donne che si piegavano senza protestare, tutti in fila ad aspettare il suo giudizio, il suo sì o il suo no.

Le aveva detto: *Vedi? Questo è successo. Io ho deciso.*

Anna aveva capito subito. Aveva capito che il mondo era fatto di chi decide e chi accetta. E che se voleva stare dalla parte giusta, doveva imparare a non desiderare niente di diverso da quello che le veniva permesso.

Per ventisette anni ha funzionato così.

Adesso ha ventinove anni e il sistema sta crollando e suo padre continua a mandare messaggi come se niente stesse succedendo, come se lei fosse ancora una bambina che lo guarda dal corridoio del suo ufficio.

Apri i messaggi non letti. Ce ne sono altri. Degli ultimi due giorni.

Come procede con Marco?

Tua madre dice che siete un po' distanti ultimamente.

Non fare stupidaggini, Anna. Pensa a dove sei arrivata.

Anna muove il dito verso il pulsante di cancellazione. Si ferma.

Non è un gesto rivoluzionario. Non è come andarsene. È piccolo, insignificante, il tipo di cosa che nessuno noterà. Suo padre continuerà a mandare messaggi domani, e dopodomani, e tra una settimana. Continuerà a credere che lei stia ancora seduta nella sua mano come una pedina.

Ma Anna lo farà comunque.

Cancella i messaggi non letti. Poi cancella quelli letti. Poi cancella tutta la conversazione. Il numero rimane, i futuri messaggi arriveranno ancora, ma almeno questo non avrà la storia. Almeno questo non avrà il peso di mesi di controllo scritti in nero su bianco.

È ridicolo, lo sa. È come credere che cancellare le prove cambi i fatti.

Eppure le mani le smettono di tremare.

Giulia ritorna con due tazze di caffè fumante. Ne porge una ad Anna. Si siede accanto a lei senza chiedere niente. Rimangono così, spalla contro spalla, a guardare Roma che inizia a svegliarsi sotto di loro. Le luci delle finestre si accendono. Qualche macchina inizia a circolare per le strade.

«Domani,» dice Anna, e la voce le esce ferma, «domani devo parlare con Marco.»

Giulia beve il caffè. Non commenta. Non incoraggia. Aspetta.

«Non posso continuare a vivere una bugia. Non per lui, non per mio padre, non per nessuno. Io... io non so chi sono se non so cosa voglio. E non so cosa voglio finché continuo a dire sì a quello che vogliono gli altri.»

«E cosa gli dirai?»

«La verità. Che non so se lo amo. Che non so se voglio questa vita. Che ho bisogno di scoprirlo da sola, e che non posso farlo stando con lui.»

Giulia annuisce. Posa la tazza sulla ringhiera della terrazza.

«Undici notti rimaste,» dice.

«Undici,» ripete Anna.

. . .

La luce grigia dell'alba arriva dalla finestra come una domanda senza fretta. Anna è sveglia da un'ora, distesa sul fianco nel letto di Giulia, a fissare il muro bianco dove sono appese fotografie in bianco e nero: Roma di notte, volti sconosciuti, dettagli di cose che nessuno guarda. La stanza sa di sigarette spente e di caffè freddo da ieri.

Giulia entra con due bicchieri di acqua e si siede ai piedi del letto. Non accende la luce. Sa che Anna non la vuole.

«Non hai dormito,» dice.

«Ho dormito un po'.»

«Bugia.»

Anna si gira verso di lei. Gli occhi le fanno male, secchi e gonfi. Non dal pianto della sera prima —quello è finito—ma da ore passate a rimuginare nello stesso pensiero, come una mano che gira una moneta avanti e indietro.

«Come si fa?» chiede Anna.

«A dormire?»

«A distruggere qualcosa di cui l'altra persona è fiera.»

Giulia beve l'acqua. Pensa. Non risponde subito, e Anna apprezza questo. Apprezza che non le dica che andrà tutto bene, che Marco lo capirà, che il tempo guarisce tutto. Apprezzerrebbe un'onestà equivalente alla sua domanda.

«Marco è fiero di quello che siete insieme?»

«È fiero di quello che sembra che siamo insieme. C'è una differenza.»

«Allora non è tua responsabilità mantenergli l'illusione.»

Anna si alza, si appoggia al cuscino. La schiena le fa male. Tutto le fa male, in realtà, ma il dolore della schiena è il più semplice da localizzare.

«Mio padre mi ha insegnato che i sentimenti dei tuoi genitori sono la cosa più importante. Che farli soffrire è la peggiore forma di egoismo. E io ho trasferito questa cosa a Marco. Ho iniziato a credere che proteggerlo dal dolore fosse una forma di amore.»

«Non lo è?»

«No. È paura. È il mio bisogno di non essere la cattiva della storia. È il mio bisogno di essere amata anche mentre lo abbandono. Voglio che lui soffra il meno possibile, ma non per lui. Per non vedermi come il mostro che lo ha fatto soffrire.»

Giulia posa il bicchiere sul comodino. Accende una sigaretta. L'appartamento si riempie di fumo grigio.

«Allora come lo dici?»

«Con la verità. Nuda. Senza attenuanti. Gli dico che non lo amo. Che non so se l'ho mai amato davvero, o se ho amato l'idea di essere amata da qualcuno di importante. Gli dico che è merito suo se è un bravissimo uomo, ma che io non posso essere la donna che lui crede che sia. Che non voglio continuare a fingere.»

«E se lui piange?»

«Piange.»

«E se lui dice che può cambiare, che potete andare in terapia, che lui ha sempre saputo che qualcosa non andava?»

«Non cambia niente. Perché il problema non è lui. Il problema sono io. Io non so chi sono. Io non voglio scoprirlo mentre sto con lui. Io non riesco a respirare quando lui è nella stanza.»

Anna sente il calore della verità mentre la dice. È una sensazione fisica, come bere qualcosa di caldo quando hai freddo. Non è piacevole, ma è reale.

«Lui dirà che sei egoista,» continua Giulia.

«Probabilmente sì.»

«E che stai rovinando tutto per una crisi di mezza età anticipata.»

«Forse. Non mi importa. Io sono stanca di importarmi di quello che pensa Marco. Sono stanca di importarmi di quello che pensa mio padre. Sono stanca di importarmi di quello che pensa chiunque tranne me.»

Giulia sorride. È un sorriso piccolo, privato, come se vedesse qualcosa che Anna non può ancora vedere.

«Quando?» chiede.

«Stasera. Dopo il lavoro. A casa. Voglio che sia nella nostra casa quando lo dico, non in un bar, non in un posto pubblico. Merita quella privacy.»

«E tu?»

«Io merito di dirlo da sobria, in piena luce, con le idee chiare. Non voglio alcol di mezzo. Non voglio scuse. Voglio dire la verità e poi voglio ascoltare quello che ha da dire lui.»

La luce continua a crescere. Il sole non è ancora sorto, ma il cielo sta diventando azzurro da un lato, grigio dall'altro. Roma è ancora addormentata, ancora sua, ancora un posto dove si può parlare di cose importanti senza che nessuno ascolti.

Anna esce dal letto. Va alla finestra. Le rovine del Testaccio sono ancora in ombra, ma il contorno è nitido adesso, definito. Reale.

«Undici notti,» dice.

«Undici notti,» ripete Giulia. «E poi?»

«E poi scopro chi sono. Senza di lui. Senza nessuno.»

III

CAPITOLO

La Notte della Rottura - La Fine di Marco



Anna sente il rumore della macchinetta del caffè prima ancora di aprire gli occhi. È il suono della mattina di Marco, preciso come un'abitudine di trent'anni: chicchi macinati, acqua versata, pulsazione della pressione. La routine che non cambia mai.

Lei rimane a letto ancora un minuto, gli occhi fissi sul soffitto bianco. Nella stanza c'è luce grigia, quella delle sei del mattino a gennaio, quando Roma non ha ancora deciso se svegliarsi o tornare a dormire. Dal corridoio arriva il profumo della crema di caffè che sale. Marco avrà già controllato il telefono, avrà già letto le news economiche, avrà già deciso qual è l'unica cosa che conta oggi.

Lei si alza. Indossa una felpa che non è sua—è di Marco, grande, grigia, con il logo di un convegno legale di tre anni fa. Le va bene così. Oggi non vuole essere perfetta.

In cucina, Marco è di spalle. Indossa la maglietta che dorme sempre: un'altra cosa precisa, ordinata, prevedibile. Ha i capelli ancora bagnati dalla doccia. Non si è ancora vestito per il lavoro.

«Buongiorno,» dice senza voltarsi. Versa il caffè in due tazze identiche—anche le tazze sono un matching set, bianche, minimaliste, scelte da un catalogo di design che Anna non ha mai amato.

Lei si siede al tavolo della cucina. Non prende il caffè. Lo guarda soltanto.

Marco si volta, le porge la tazza. Legge lo sguardo di Anna come leggerebbe una sentenza sfavorevole: con quella piega della bocca che significa *problemi*. Si siede di fronte a lei, mantenendo la distanza di una conversazione formale.

«Cosa c'è?» chiede. Non è una domanda vera. È una difesa.

«Marco.» Anna posiziona le mani sul tavolo, palmi rivolti verso il basso. Non vuole che tremino. «Dobbiamo parlare.»

«Sono tutto orecchi.»

«Non ti amo.» Lo dice subito, come uno strappo. Non c'è altro modo. «Non l'ho mai amato. Non in cinque anni. Non in nessun momento.»

Lui non si muove. Rimane seduto, il caffè a metà strada tra il tavolo e le labbra, lo sguardo fisso su di lei. Per un secondo che dura un'eternità, non fa nulla. Non parla. Non respira nemmeno, sembra.

Poi posa la tazza. Molto lentamente. Con una precisione che è tutto tranne che casualità.

«Continua,» dice.

«Voglio andarmene. Voglio smettere di fingere. Voglio smettere di vivere una vita che non mi appartiene.»

Marco si appoggia allo schienale della sedia. Adesso sì, la guarda. Veramente. Non come si guarda una persona: come si guarda un progetto fallito.

«Perché adesso?» La voce è calma, ma c'è qualcosa sotto, una pressione contenuta. «Perché non prima? Perché il primo gennaio? Perché non il primo dicembre, il primo novembre, il primo di qualsiasi mese in questi cinque anni?»

«Perché non ero pronta.»

«Pronta.» Ripete la parola come se fosse oscena. «Mi hai rovinato il Capodanno. Mi hai rovinato i giorni migliori dell'anno perché non eri *pronta*.»

Anna non risponde. Guarda le mani di Marco sul tavolo. Sono mani da avvocato: ben curate, ferme, abituate a convincere. Adesso stringono il bordo della sedia come se volessero romperla.

«Cosa dirai a tuo padre?» Marco si alza. Si muove verso la finestra, le spalle rigide. «Che hai lasciato il miglior partito di Roma? Che hai preferito metterti a vagare come Giulia, a fare non-so-che-cosa della tua vita? Credi che lui sarà felice?»

Anna capisce. In questo momento, lo capisce completamente. Marco non è ferito. È offeso. È furioso perché lei lo ha visto, davvero visto, e ha scelto di andarsene. Perché lui non è stato abbastanza—non come persona, ma come trofeo. Come prova che Anna Rossi è una donna di successo, stabile, corretta.

«A mio padre non importa,» dice Anna.

«Bugia.»

«No. Per una volta nella mia vita sto facendo una cosa che non riguarda lui. Che non riguarda nemmeno te. Riguarda solo me. E la risposta è no. No a tutto. No a questa casa, no a questa vita, no a te.»

Marco si volta di scatto. Ha il viso rosso ora, le vene del collo tese. «Non puoi semplicemente decidere di staccarti. Non funziona così. Abbiamo una storia, abbiamo progetti, abbiamo—»

«Avevi progetti. Io no. Io stavo solo dicendo sì perché era più facile.»

Lui respira come se avesse appena corso. La guarda come se non la riconoscesse. Forse è vero. Forse finora non l'ha mai guardata davvero.

«Quand'è che te ne vai?» chiede, e la durezza nella voce è assoluta.

«Oggi. Vado da Giulia. Mi prendo il resto delle cose domani, quando non sei qui.»

Marco torna a sedersi. Non la guarda più. Guarda il caffè, che nel frattempo è diventato freddo. Lo osserva come se dentro ci fosse una risposta.

«Avrai tutto il rimpianto che meriti,» dice piano.

Anna si alza. Prende la felpa di Marco dalle spalle e la lascia cadere sulla sedia. Poi esce dalla cucina. Ha dieci ore prima che Giulia le mandi un messaggio da qualche parte di Roma, e lei ha bisogno di ogni minuto per capire cosa significhi essere sola.

. . .

Anna aspetta che Marco finisca di leggere il messaggio. Vede il momento preciso in cui il sangue gli abbandona il viso, come se qualcuno avesse tolto una spina. Il telefono gli cade in grembo.

«Dove l'hai trovato,» dice. Non è una domanda.

«Nel tuo cestino della mail cancellata. Cercavo il numero del nostro assicuratore.» Anna sta seduta sul divano, le spalle dritte, le mani sul grembo. Ha preparato questa postura durante tutto il tragitto da Giulia. «Volevo controllare se la polizza copriva il trasloco.»

Marco non risponde. Guarda il telefono come se fosse una bomba.

«"Non posso stasera, Marco. Lei è a casa. Domani?"» ripete Anna, citando il messaggio di Silvia. «Domani. Ieri domani. E l'altro ieri domani. Da tre mesi, Marco. Tre mesi che lei ti scrive così.»

Lui prova a dire qualcosa. Niente esce. Prova di nuovo.

«Non è quello che sembra.»

«Perfetto. Spiegami allora.»

Marco si alza dal divano. Cammina fino alla finestra. Fuori la corte interna è piena di luci di Natale ancora accese, colori freddi che rimbalzano sul cemento grigio. Ha le mani in tasca. Le toglie. Le rimette dentro.

«Tre mesi,» dice finalmente. «Quattro, se conti quando è ricominciato. Quando lei è tornata al progetto del matrimonio Santini.»

Anna nota il "quando lei è tornata". Non "quando l'ho contattata". Non "quando abbiamo deciso". Quando lei è tornata, come se Silvia fosse una marea e lui solo un oggetto sulla spiaggia.

«E io? Dove ero io, in questi quattro mesi?»

«Eri qui. Eri sempre qui. Eri perfetta, Anna. Perfettamente assente.»

La frase la colpisce in un posto che non sapeva di avere. Non per quello che dice, ma per come lo dice: senza rancore, come una constatazione. Come dire che il cielo è blu.

«Mi spieghi meglio.»

Marco si volta. Ha il viso diverso quando non la guarda, quando parla verso la finestra. Quando parla verso la finestra è quasi onesto.

«Noi non siamo una coppia da cinque anni, Anna. Siamo un'abitudine. Una buona abitudine, ben costruita, ma un'abitudine. Tu fai le cose che devi fare. Io faccio le cose che devo fare. Andiamo a cena dai tuoi genitori la domenica. Diciamo le cose giuste ai colleghi. Abbiamo un appartamento che sembra uscito da una rivista. Tutto perfetto. Tutto falso.»

«E lei? Silvia è vera?»

Ora sì, Marco la guarda. C'è qualcosa di nuovo negli occhi, una specie di sollievo.

«Con lei è disordinato. È caotico. Mi chiama alle tre del mattino e mi dice cose che non avrebbe dovuto bere per dire. Non ha progetti per noi. Non mi presenta ai genitori. Non faccio parte della sua vita costruita, Anna. Faccio parte della sua vita vera. E sì, è vera. È l'unica cosa vera che tocco da anni.»

Anna ascolta tutto questo senza sentire nulla. È come guardare un film in una lingua che conosce ma non capisce bene. Le parole arrivano, il significato arriva, ma l'emozione rimane dall'altro lato dello schermo.

«Almeno io ho il coraggio di ammettere che questa era una transazione,» continua Marco. «Tu cosa credi di essere? Una vittima? Tu sei qui seduta a giudicarmi, ma tu sei stata dentro questa menzogna quanto me. Più di me, forse, perché tu almeno potevi andartene. Io ero intrappolato.»

Anna sente la tentazione di arrabbiarsi. È lì, a portata di mano, calda e facile. Potrebbe usarla. Potrebbe alzare la voce, dire che lui è un bastardo, che merita quello che gli sta succedendo. Potrebbe fare la donna tradita, che è un ruolo che conosce bene.

Invece apre la bocca e quello che esce è calma.

«Allora è facile. Io me ne vado. Tu stai con Silvia. Nessuno è il cattivo. Eravamo solo due persone che non volevano essere sole.»

Marco la guarda. Rimane in piedi di fronte al divano, le braccia lungo i fianchi, come se non sapesse cosa farci. Come se lei gli avesse appena tolto l'unica cosa che sapeva come combattere.

«Non sei arrabbiata.»

«No.»

«Dovrebbe farti male.»

«Sì,» dice Anna. «Dovrebbe. Ma non è così. Mi sento leggera. Tu mi hai reso facile andarmene. Non so se ti ringrazio o no.»

Marco torna a sedere. Non sul divano. Su una delle sedie dal design minimalista che non ha mai amato nessuno dei due. Si siede come se stesse crollando in camera lenta.

«Quando te ne vai,» dice, e la voce gli è diventata piccola.

«Oggi. Adesso. Vado da Giulia. Mi prendo il resto domani.»

Anna si alza. Va in camera da letto. La valigia è già sotto il letto, quella che aveva preparato giorni fa per un progetto che non è mai decollato. La tira fuori. Inizia a riempirla. Marco non la segue. Rimane nella stanza accanto, fermo sulla sedia dal design minimalista, a guardare una parete bianca.

Quando Anna esce con la valigia, lui non la guarda nemmeno. Guarda il vuoto, come se dentro ci fosse la risposta a una domanda che non sa come fare.

. . .

Anna riempie la valigia senza guardare cosa mette dentro. Una mano che prende, l'altra che piega. Magliette, jeans, due paia di scarpe. Non conta. Non importa. L'importante è che tutto stia in uno spazio che si chiude e che lei può trasportare.

Dalla cucina non arriva niente. Marco non si muove, non parla, non prova nemmeno a entrare. È una tattica che conosce bene: il silenzio come arma. Come se stando immobile potesse farla sentire in colpa per il rumore che fa, per l'aria che sposta mentre raccoglie la sua vita in pezzi.

Anna apre il cassetto della scrivania. Documenti, la patente, il libretto bancario che Marco le ha sempre controllato. Prende tutto. Nel fondo trova una foto di loro due, tre anni fa, a Capri. Sorridono entrambi, ma il sorriso di Anna è di quelli che usa per il lavoro: perfetto, vuoto. Lo lascia lì.

«Anna.»

È la voce di Marco dalla soglia. Non è entrato in camera, rimane sulla linea di confine tra il suo spazio e quello di lei, come se varcarla significasse perdere il diritto di tornare indietro.

«Sì.»

«Non è così che finisce una storia di cinque anni.»

Anna chiude la valigia. Si gira verso di lui. Marco è ancora in piedi, le mani in tasca, il volto rigido come quando riceve una telefonata importante al lavoro. Controllato. Tutto controllato, sempre, da entrambi.

«Come finisce, allora?»

«Con una conversazione. Con il rispetto di quello che abbiamo costruito insieme.»

«Abbiamo costruito niente. Tu hai costruito. Io ho riempito i buchi.»

Marco entra in camera. Si siede sul letto, con la stessa lentezza di prima, come se il suo corpo fosse troppo pesante. «Possiamo provare. Io e te. Potremmo andare da qualcuno, uno psicologo, uno di quelli che—»

«No.»

«Non hai neanche ascoltato quello che stavo per dire.»

«Sì, ho ascoltato. Ho ascoltato da cinque anni. Ogni promessa di cambiamento, ogni "da domani sarò diverso", ogni volta che mi hai detto che ero io il problema perché non capivo il tuo lavoro, la tua pressione, i tuoi bisogni.» Anna prende la valigia dal letto. È pesante, ma non abbastanza. «Non c'è niente da riparare. C'è solo niente. Un niente che abbiamo entrambi scambiato per amore.»

Marco allunga una mano. Non la tocca, la mano rimane sospesa nello spazio tra loro. «Io ti amo.»

«No. Tu ami l'idea di me. L'idea di una donna che sta al tuo posto, che non fa domande, che non ha una vita propria che potrebbe metterti in ombra.»

La mano di Marco cade. «Non è vero.»

«Quando è stata l'ultima volta che mi hai chiesto cosa volessi fare? Senza suggerire tu prima la risposta giusta?»

Marco non risponde. Questo è il problema di fare domande vere: a volte le risposte sono silenzi.

Anna esce dalla camera da letto. Va in bagno, prende lo spazzolino, la crema, il deodorante. Tutto quello che le appartiene. Mette tutto in un sacchetto di plastica. Marco la segue dal divano, ma non si alza. Rimane seduto, le mani sul ginocchio, come se avesse bisogno di ancoraggio.

«Se te ne vai ora, è davvero finita,» dice. Non è una minaccia, è una constatazione. È anche la prima cosa vera che dice dal mattino.

«Sì.»

«Non cambierò idea. Non tornerò a supplicare.»

«Lo so.»

«Dopo una settimana, due al massimo, mi dimenticherai.»

Anna si ferma sulla porta. Lo guarda. Marco è più piccolo così, seduto, con le spalle curve. Senza il potere, senza la certezza, è solo un uomo che ha paura. È quasi possibile amarlo così. Ma non lo fa. La compassione non è amore. La compassione è quello che rimane quando l'amore se n'è già andato.

«Probabilmente,» dice Anna. «O forse mi dimenticherò di aver mai creduto di amarti.»

Alle due del pomeriggio, Anna è in strada con due valigie. Una la tiene per il manico, l'altra la trascina. Il sole di gennaio è basso e freddo. Non guarda indietro all'appartamento, alla finestra che affaccia sulla corte silenziosa, al balcone dove ha passato tante sere a non dire quello che pensava.

Il telefono di Marco vibra sul divano. È Silvia che chiede di vederlo stasera. Lui risponde subito di sì. Poi cancella la chat con Anna. Non serve più a niente.

Anna accende il telefono. Scrive a Giulia: "Sono fuori. Dove mi prendo un caffè prima di salire?"

Giulia risponde in tre secondi: "Nessun caffè. Vieni qui. Ti aspetto con una bottiglia di vino cattivo e musica ancora più cattiva."

Anna sorride. Prende un taxi. Due notti sono finite. Dieci le aspettano ancora, e per la prima volta in anni, ha paura e voglia di affrontarle insieme.

IV

CAPITOLO

La Notte del Lavoro - La Scelta Professionale



Anna varca la porta dell'ufficio alle otto e quaranta. Ancora prima di togliersi il cappotto, nota lo sguardo di Debora alla reception. Non il solito saluto distratto. Qualcosa di diverso. Curiosità cattiva, quella che annaffia le piante con la speranza che muoiano.

«Buongiorno,» dice Debora, e la parola sembra pesare il doppio.

«Ciao.»

L'open space è già mezzo pieno. Gennaio significa matrimoni da pianificare, cene aziendali, una fiera del turismo che richiede un allestimento da tre giorni. Anna accende il computer. Posa la borsa sotto la scrivania. Non ha ancora bevuto il caffè.

Stefano, uno dei grafici, passa accanto alla sua postazione e rallenta. «Tutto bene?» chiede, come se le stesse porgendo un fiore a un funerale.

«Perfetto,» risponde Anna.

Non è perfetto. Stefano lo sa. Tutti lo sanno. Silvia deve aver parlato con mezza Roma prima che lei aprisse gli occhi questa mattina. Silvia, che le ha mandato un messaggio ieri sera alle nove: *Ho saputo per Marco. Che schifo. Vuoi che veniamo a trovarti?* Silvia, che lo ha detto a tutti come se fosse una notizia che le apparteneva.

Il caffè di Anna rimane freddo sulla scrivania. Legge le email. Tre clienti che chiedono modifiche ai preventivi. Una riunione rinviata alle dieci. Un contratto in sospeso per il gala dell'Associazione degli Architetti. Tutto ordinario. Tutto costruito sullo stesso schema: promesse che non vuole mantenere, compromessi venduti come soluzioni creative.

Alle nove, il Signor Rossi esce dal suo ufficio e fa un gesto con la mano. Anna lo segue.

L'ufficio del capo occupa un angolo con vista sul Tevere. Ci sono piante vere, che qualcuno innaffia. Una scrivania in legno massello. Quadri che costano più di quello che Anna guadagna in un mese. Il Signor Rossi ha sessantadue anni, capelli grigi ben pettinati, cravatta sempre perfetta. È stato gentile con lei, negli anni. Le ha dato progetti interessanti. L'ha ascoltata quando aveva idee nuove. Ma è stato gentile come un direttore è gentile con un'attrice che recita bene il copione.

«Siediti,» dice.

Anna si siede. Sa già cosa sta per succedere. Ha visto questo film un milione di volte.

«Ho sentito della tua situazione personale,» comincia il Signor Rossi, con il tono di chi parla di malattie. «Mi dispiace. Conosco Marco, è un bravo ragazzo. Comunque, queste cose succedono.»

Anna non dice nulla.

«Volevo parlarti di una cosa che sto pensando da tempo. Credi che sia il momento giusto.» Fa una pausa. Sta costruendo la suspense, come fosse un pitch a un cliente. «Voglio che tu diventi direttrice creativa. Più responsabilità, più soldi, più potere decisionale sui progetti. Cosa ne pensi?»

Ecco. È così che funziona. Quando cadi, ti rialzano. Quando sei vulnerabile, ti promettono una scala. Anna conosce questo linguaggio. Lo parla da nove anni.

«È una grande opportunità,» dice Anna. Non è una domanda.

«Lo è. Mi sei sempre piaciuta. Sei affidabile, precisa, i clienti ti amano. E soprattutto, sai come muoverti in questo ambiente. Capisci cosa i clienti vogliono davvero, non quello che dicono di volere.»

Quello è il complimento che la ferisce più degli altri. Sai come mentire. Sai come vendere la merda come se fosse caviale. Sai come sorridere quando dentro muori di noia.

«Grazie,» dice Anna.

«Vorrei che tu mi dessi una risposta entro domani. Non è una fretta di cortesia. È una fretta reale. Ho altri piani se tu dici di no. Ma spero tu dica di sì.»

Anna si alza. «Posso avere ventiquattro ore?»

«Certo.»

Mentre esce dall'ufficio, Anna sente il Signor Rossi che digita qualcosa sul computer. Probabilmente sta già scrivendo il comunicato stampa. Lui crede che sia fatta. Lui crede che una promozione sia la stessa cosa che una ragione di vita.

Torna alla sua scrivania. Apre la chat di Giulia.

Stasera censiamo a casa mia. Ho invitato anche una mia amica, Marta. Archi come te ma più pazza. Ti piacerà.

Anna non risponde subito. Guarda lo schermo del suo computer. I file dei progetti. I colori che ha scelto per il gala degli architetti. Un'immagine che rappresenta qualcuno che non è lei.

Poi scrive: *Arrivo alle otto. E Giulia? Io non voglio più mentire a nessuno. Nemmeno a me stessa.*

Giulia risponde subito: *Allora vengo il momento di fare sul serio.*

Anna spegne il computer. Non è ancora il momento di decidere. Ma per la prima volta, sa che qualunque cosa scelga, sarà la scelta giusta. Perché sarà la sua.

. . .

Anna si guarda nello specchio del bagno dell'ufficio. Ha una macchia di caffè sulla camicia, proprio dove non si vede se non la guardi di profilo. Se la strofina con un dito bagnato. La macchia non scompare, si allarga. Desiste.

Fuori, il Tevere scorre sotto il sole basso di gennaio. Dalle finestre della Rossi Events, da quattro piani di altezza, il fiume sembra una linea marrone disegnata male, una cosa che non ha niente a che fare con la realtà. Come tutto il resto qui dentro.

Sente i passi dietro la porta prima che questa si apra. Riconosce il rumore delle scarpe: Louboutin, tacco undici, passo deciso. Silvia.

«Anna. Che fortuna trovarti qui.»

Anna si volta. Silvia è appoggiata all'anta della porta come se l'ufficio fosse suo, come se stesse aspettando il momento giusto da ore. Indossa un completo grigio che non le appartiene, nel senso che è bellissimo e lei non ha la personalità per portarlo. Lo indossa come una corazza.

«Ciao,» dice Anna. Continua a guardarsi nello specchio. Non è una provocazione, è solo che non sa bene come stare in piedi quando Silvia è nella stanza. Silvia ha questo effetto: ti fa sentire come se dovessi giustificare lo spazio che occupi.

«Congratulazioni per la promozione.»

Anna si asciuga le mani con la carta. Non dice niente.

«Dico sul serio. È un bel passo. O forse no. Scommetto che non la accetterai.»

Adesso Anna si gira. Silvia ha il sorriso di chi conosce una cosa che tu non sai ancora di sapere. È un sorriso che Anna ha visto mille volte, nei meeting, nei cocktail aziendali, nei momenti in cui qualcun altro aveva una notizia importante e tu dovevi ascoltarla con la faccia giusta.

«Perché dici così?»

«Perché sei troppo debole per il potere. Lo vedo. Non te lo ha detto nessuno, ma io sì. Sei brava, Anna, è vero. Sei affidabile, precisa, i clienti ti amano. Ma il potere ti spaventa. E il Signor Rossi lo sa. Ecco perché mi ha scelto prima.»

Anna appoggia la schiena al lavandino. L'acciaio freddo le penetra attraverso la camicia. È una sensazione vera, quella. Almeno quella.

«Lui non mi ha scelto. Mi ha offerto una posizione.»

«Sì, una che non accetterai. Vedrai. Tra una settimana starai ancora qui a organizzare i matrimoni dei ricchi, a sorridere quando dentro muori di noia. Io invece...» Silvia accende il telefono. Sullo schermo c'è una foto di lei e Marco. Sono a una cena, lui la guarda come se fosse la cosa più importante che abbia mai visto. «Io so cosa voglio. E so come prenderlo.»

Anna guarda la foto. Non riconosce l'uomo. Non è Marco quello nella foto, è solo qualcuno che assomiglia a Marco. È il Marco che Silvia ha deciso che fosse, e Marco è stato contento di crederlo.

«Buona fortuna,» dice Anna.

«Cosa?»

«Buona fortuna con Marco. Ne avrai bisogno.»

Silvia abbassa il telefono. Per un momento, il suo viso cambia. Non è più la versione di sé che porta al lavoro, è qualcosa di più piccolo, più vero. Dura una frazione di secondo. Poi torna tutto come prima.

«Non mi minacciare, Anna.»

«Non lo sto facendo.»

«Parla come se sapessi qualcosa che non sai.»

Anna si muove verso la porta. Silvia non si sposta. Rimangono a pochi centimetri di distanza, quella distanza che ti obbliga a respirare lo stesso aria, a condividere lo spazio in un modo che non è confortevole per nessuno dei due.

«Non so niente,» dice Anna. «Ma so che Marco ha bisogno di qualcuno che lo dica le cose come stanno, non di qualcuno che gli dica che è il migliore. E tu non sei quella persona. Io nemmeno, a dire il vero. Ma almeno io ho smesso di fingere.»

Silvia non risponde. Anna passa accanto a lei. Sente il profumo di Silvia, qualcosa di caro e pesante. Sente anche la sua respirazione, più veloce di prima.

Quando Anna arriva alla porta, Silvia dice: «Non vincerai niente, sai. Non contro di me.»

Anna si ferma sulla soglia. Non si gira.

«Non sto giocando contro di te,» dice. «Sto giocando per me. Che è una cosa completamente diversa.»

Esce. Sente la porta chiudersi dietro di sé, ma non sente passi che la seguono. Silvia rimane nel bagno. Probabilmente si guarda nello specchio adesso, cercando di capire cosa è andato storto. Oppure no. Oppure se ne importa già meno.

Anna torna alla scrivania. Non ha ancora risposto al Signor Rossi. Ha ancora ventiquattro ore. Ma adesso sa che cosa dirà.

. . .

Anna ha dormito male. Non la sveglia l'ansia, ma una cosa più strana: la chiarezza. È seduta sul divano alle sei del mattino, con un caffè che non ha finito, e sa esattamente cosa dire. La frase è già formata nella sua testa, parola per parola. Gliel'ha detto Giulia ieri sera, mentre Marta raccontava di come aveva mollato la sua agenzia pubblicitaria con una mail di due righe: «La verità non ha bisogno di essere elegante. Ha bisogno di essere vera.»

Il Signor Rossi l'ha convocata alle dieci. È una convocazione, non un invito. Anna vede il messaggio quando accende il telefono: *Quando puoi? Ho due minuti liberi dopo la riunione con i Borghese.*

Ha risposto: *Ore 10.45. Ho la risposta.*

Adesso sono le 10.43 e Anna cammina per il corridoio dell'ufficio. I colleghi la guardano diversamente, oggi. Qualcuno sa già. Le voci in una agenzia viaggiano come l'acqua. Silvia ha detto qualcosa, oppure qualcuno ha sentito dalla porta del bagno. Non importa. Tra cinque minuti non avrà più importanza che cosa pensa di lei chiunque in questo ufficio.

Bussa. Il Signor Rossi è seduto dietro la sua scrivania moderna, quella che costa più del suo primo stipendio annuale. Ha gli occhiali da lettura ancora addosso, anche se non sta leggendo niente. È una posa.

«Allora?» dice.

«Grazie per l'offerta,» comincia Anna. Sente la sua voce strana, come se venisse da un'altra persona. «Ma non la accetto. Sto lasciando l'azienda.»

Il silenzio che segue è il tipo di silenzio che ti obbliga a respirare forte. Il Signor Rossi si toglie gli occhiali lentamente. Li posa sulla scrivania. Guarda Anna come se fosse diventata improvvisamente straniera.

«Scusa?»

«Lascio Rossi Events. Entro la fine della settimana.»

«Dopo tre anni. Dopo tutto quello che abbiamo fatto per te. Dopo che ti ho offerto una posizione che—»

«Lo so,» dice Anna. La sua voce è calma, quasi estranea a se stessa. «Lo so che è un'offerta importante. Lo so che non avrebbe senso rifiutarla se fossi la persona che lei crede che io sia. Ma non lo sono.»

Il Signor Rossi si alza. Cammina verso la finestra, quella che dà sul Tevere. Rimane lì con le mani in tasca. Anna vede il suo riflesso nel vetro, ma non sa se la sta guardando o se sta guardando la città.

«Dimmi il perché allora. Dammi almeno questo.»

Anna respira. Ha due scelte: la diplomazia o la verità. La diplomazia sarebbe facile. Direbbe: esigenze personali, necessità di un cambio di aria, voglia di esplorare altre possibilità. Il Signor Rossi potrebbe salvare la faccia. Potrebbe dire ai clienti che Anna ha avuto un'opportunità migliore altrove. Tutti contenti, nessuno ferito.

Ma ieri sera, mentre Marta parlava del modo in cui aveva abbandonato la pubblicità, aveva detto una cosa che le è rimasta dentro: «La cosa più difficile non è lasciare. È lasciare senza spiegare. Perché allora il dubbio rimane. E il dubbio è peggio della verità.»

«Perché non mi piace quello che faccio,» dice Anna. «E non mi piace nemmeno il motivo per cui lo faccio.»

Il Signor Rossi non si gira. Ascolta.

«I matrimoni che organizzo non mi interessano. Interessano ai clienti. Gli eventi aziendali che progetto sono vuoti. Vuoti di significato, voglio dire. Sono belle vetrine per persone che non hanno niente da dire. E io sono stata bravissima a costruire quelle vetrine. Lei ha ragione. Sono precisa,

affidabile, i clienti mi amano. Ma sa cosa significa tutto questo? Che sono brava a mentire. Sono brava a vendere qualcosa in cui non credo a gente che non ne ha bisogno. E l'ho fatto per uno stipendio e per un'idea di successo che non è nemmeno mia.»

Il Signor Rossi si gira. Il suo viso è rosso. Non di rabbia, ma di qualcosa che assomiglia più a offesa personale.

«Quindi pensi che il nostro lavoro sia bugia?»

«No. Penso che il mio rapporto col nostro lavoro sia stato una bugia. E non voglio più vivere così.»

Il Signor Rossi torna alla scrivania. Si siede. Rimane in silenzio per un tempo che sembra lungo. Poi dice, con una voce diversa da prima, più piccola: «Se me l'avessi detto sei mesi fa, avremmo potuto trovare una soluzione. Un ruolo diverso. Un progetto che ti interessasse.»

«Forse,» dice Anna. «Ma io non l'ho detto. Perché fino a una settimana fa, non sapevo nemmeno che stessi mentendo.»

Il Signor Rossi non risponde. Anna capisce che per lui è finita. Non è arrabbiato adesso. È semplicemente deluso, nel modo in cui gli adulti sono delusi quando scoprono che qualcuno che credevano leale non lo era. Come se la lealtà fosse il minimo che potesse aspettarsi.

«Quando?» chiede.

«Venerdì. Farò il passaggio di tutti i progetti. Lascerò tutto in ordine.»

«Bene.»

Anna si alza. Cammina verso la porta.

«Anna.»

Si ferma.

«Spero che tu trovi quello che stai cercando.» Non suona come un augurio. Suona come un congedo.

Esce dall'ufficio e chiude la porta dietro di sé. Sente il peso di due vite che se ne vanno dalle sue spalle. Marco. Il lavoro. Due scelte fatte in tre giorni. Nove notti rimangono. E la parte difficile, pensa Anna mentre cammina verso la sua scrivania per l'ultima volta, è solo all'inizio.

V

CAPITOLO

La Notte della Famiglia - L'Incontro con Luciano



Il telefono vibra mentre Anna sta versando vino in un bicchiere. Non guarda lo schermo. Sa già chi è. Lo sa dal modo in cui la vibrazione le arriva nello stomaco, come se il corpo riconoscesse il pericolo prima della mente.

Giulia è al bagno. La musica dal jukebox copre il resto del locale, ma Anna sente comunque il silenzio che arriva con quella chiamata. Lascia che squilli. Poi squilla di nuovo.

Risponde.

«Ciao, papà.»

La voce di Luciano è quella che usa quando parla al telefono con i clienti importanti, controllata e tagliente. «Voglio sapere che cosa stai facendo.»

«Sto bene. Come stai?»

«Non mi interessano i tuoi giri di parole. Ho ricevuto una telefonata da Marco. Mi ha detto che ve siete lasciati. Che hai dato le dimissioni. Anna, che cosa pensi di fare?»

Anna guarda il bicchiere di vino. Il liquido è quasi nero sotto la luce del bar. «Papà, adesso non è il momento.»

«Adesso è il momento perfetto. Marco è un uomo eccezionale. Hai una posizione che molte persone sognerebbero di avere. E tu cosa fai? Butto tutto all'aria come se fossero giocattoli. Come se non significassero niente.»

«Non significavano niente. Almeno non per me.»

Silenzio. Il genere di silenzio che precede le cose importanti.

«Sai qual è il tuo problema?» continua Luciano. «Sei viziata. Hai avuto tutto facile e pensi che il mondo debba continuare a girarti intorno. Che ogni cosa sia una scelta, un'espressione artistica di te stessa. La vita non funziona così, Anna. La vita è compromesso. Responsabilità. Costruire qualcosa che duri.»

«Come quello che hai costruito tu?»

«Esattamente come quello che ho costruito io. Quando avevo la tua età, non correvo dietro a fantasie. Lavoravo. Costruivo. Mettevo famiglia al primo posto.»

Anna chiude gli occhi. Dietro le palpebre vede la villa di Frascati, le stanze silenziose, suo padre che legge il giornale durante i pasti, sua madre che parla solo quando è necessario. Costruito. Sì. Come un edificio fatto di mattoni e malcontentatezza.

«Io non voglio la tua vita, papà.»

«Non sai ancora cosa vuoi. Ecco il problema. Credi che smettendo di fare scelte giuste le cose si sistemino. Che semplicemente vivendo secondo i tuoi istinti sarai felice. Non funziona così. Io sono felice perché ho costruito qualcosa di solido. Non perché mi sono comportato come un adolescente irresponsabile.»

Anna beve il vino. È cattivo. Il genere di vino che ordinano i turisti al bar di Trastevere. Ma le piace. Le piace il fatto che sia cattivo, che non sia la scelta giusta, che non sia quello che bevrebbe in un ristorante elegante con Marco.

«Voglio vederti,» dice Anna.

«Cosa?»

«Domani. Voglio vederti. Faccia a faccia. Non al telefono.»

Luciano respira. È il suo modo di vincere tempo, di ricalcolare la strategia. «Va bene. Vieni a casa domani a pranzo. Porterò tutte le documentazioni per il tuo ritorno in azienda.»

«Io non sto tornando in azienda.»

«Vedremo domani.»

Chiude la comunicazione prima che Anna possa dire altro. Rimane con il telefono in mano, lo schermo che torna nero. Giulia esce dal bagno, i capelli ancora bagnati dalla pioggia di fuori. Si siede accanto ad Anna e guarda il suo viso.

«Era tuo padre?»

«Sì.»

«E?»

«Mi ha detto che sono viziata. Che non so quello che voglio. Che dovrei tornare indietro.»

Giulia prende il bicchiere di Anna e beve un sorso. Fa una smorfia. «Questo vino è disgustoso.»

«Lo so.»

«Allora perché lo bevi?»

Anna sorride, ma è uno dei sorrisi che non raggiunge gli occhi. «Perché voglio. E perché non è quello che dovrei bere.»

Giulia rimette il bicchiere sul tavolo. «Domani cosa farai?»

«Andrò a casa. Parlerò con lui. Ascolterò tutto quello che ha da dire.»

«E poi?»

«Non lo so ancora. Ma so che non tornerò indietro. Non verso Marco, non verso il lavoro, non verso niente. Non so dove sto andando, ma so dove non voglio tornare.»

«Allora è già qualcosa.»

Fuori, dalla finestra del bar, Anna vede le luci di Testaccio che si riflettono sulla pioggia. Domani avrà una conversazione che ha rimandato per anni. Domani dovrà guardare suo padre negli occhi e dirgli che la sua vita non sarà quella che lui ha disegnato per lei. Domani saprà se c'è spazio, nel loro rapporto, per una versione di Anna che non sia quella che lui ha sempre voluto.

Stasera, però, beve vino cattivo e ascolta Giulia che racconta di una sessione fotografica andata male. Stasera è ancora qui, ancora incerta, ancora al bar di Trastevere. Domani tutto sarà diverso.

. . .

Anna non riesce a stare ferma. Cammina da una parete all'altra dell'appartamento di Giulia, dalla finestra che dà su Testaccio al divano dove i cuscini sono ancora sparsi dalla sera prima. Giulia la osserva dalla cucina mentre prepara caffè che nessuno berrà.

«Smettila,» dice. «Mi stai facendo venire l'ansia.»

«Non posso smettere. Se smetto di camminare mi viene da vomitare.»

«Allora vomita. Almeno finisci.»

Anna si ferma, la guarda. Giulia sorride, ma è uno di quei sorrisi che contengono una domanda seria dentro uno scherzo. Anna torna a camminare.

«Sa che lascio il lavoro. Sa che ho lasciato Marco. Domani andrò a Frascati e gli dirò... cosa, esattamente? Che ho sbagliato tutto? Che la sua unica figlia è un disastro?»

«Forse gli dirai la verità.»

«La verità è che ho vinto tutto quello che lui mi ha insegnato a volere, e mi sento vuota.»

Giulia esce dalla cucina con due tazze. Ne mette una sul tavolino davanti ad Anna, che non la tocca. Giulia si siede sul divano e la guarda negli occhi.

«Quando è stata l'ultima volta che tuo padre ti ha detto che era orgoglioso di te?»

Anna rimane in silenzio. Cerca di ricordare. Riesce a visualizzare il Signor Rossi che le dice di essere contento per la promozione, che le dice bene quando passa gli esami, che le dice di continuare così. Ma orgoglioso? Incondizionatamente?

Non trova nulla.

«Non lo sa,» continua Giulia, «che il tuo valore non dipende da quello che realizzi. Perché a lui nessuno l'ha mai detto. E adesso lo insegna a te.»

«Non è vero. Lui mi ama.»

«Lo so che ti ama. Ma amare e approvare non sono la stessa cosa. E tu hai passato ventinove anni a confondere le due cose.»

Anna si siede. Prende la tazza e la rimette giù senza bere. La sua mano trema leggermente.

«Ieri sera, quando mi ha detto che sono viziata, ho sentito... come se avesse ragione. Come se stessi sbagliando tutto. Come se dovessi tornare indietro e dire a Marco che mi dispiace, che continuo così, che mi sbagliavo.»

«E invece?»

«Invece no. Non voglio tornare. Ma non voglio nemmeno perderlo.»

Giulia si alza e va alla finestra. Guarda fuori, verso le rovine del Testaccio che di notte sembrano ancora più antiche, ancora più pesanti.

«Mia madre mi disse una cosa quando avevo diciotto anni e volevo mollare gli studi per fare la fotografa. Mi disse: 'Giulia, non puoi avere i tuoi genitori che approvano e una vita che sia tua. Puoi averne una sola. Decidi quale dolore puoi sopportare: quello di deluderli, o quello di deliziarti.'»

Si gira verso Anna.

«Io ho scelto il primo. E sì, per anni mia madre non mi ha parlato. Ma adesso mi parla di nuovo, perché sa che sono viva. Tu invece stai ancora cercando di avere entrambi, e non puoi. Non con Luciano Rossi.»

Anna non risponde. Fuori dalla finestra, Roma dorme. La città continua, indifferente al fatto che lei stia per fare la scelta che cambierà tutto. Domani andrà a Frascati. Domani guarderà suo padre negli occhi. E domani dovrà decidere se la sua vita appartiene a lei o se continua ad appartenere a lui.

«Cosa succede se domani gli dico di no?» chiede Anna.

«Dipende. Lui potrebbe sorprenderti. Potrebbe accettarlo, piano piano. O potrebbe tagliarti fuori. Per un po'.»

«Per sempre.»

«Forse. Non lo sai finché non lo fai.»

Anna si alza di nuovo e torna alla finestra. Guarda la stessa cosa che guarda Giulia. Le rovine. I muri che restano in piedi, quelli che crollano.

«Mi fa paura,» dice.

«Lo so.»

«Se cedo, vivo per lui.»

«Sì.»

«Se non cedo, lo perdo.»

«Forse. O forse lo trovi. Una versione di lui che è umana, che non ha bisogno di controllarti per avere valore.»

Anna rimane sveglia per tutta la notte. Giulia dorme sul divano accanto a lei, la testa appoggiata a un cuscino, e Anna sta seduta con le gambe piegate, lo sguardo fisso su niente. Pensa a suo padre. Pensa a tutti i momenti in cui ha detto sì quando avrebbe voluto dire no. Pensa a Marco, che le chiedeva di essere una versione di se stessa che potesse stargli accanto senza fargli ombra.

Pensa a quale dolore è più grande: quello di deluderli, o quello di deliziarsi.

Alle quattro del mattino accende il telefono. Scrive un messaggio a suo padre: «Domani veniamo a casa. Ho cose da dire.»

Non mette punto. Non sa ancora come finisce.

La villa di Frascati ha ancora l'odore di natale, anche se ormai le decorazioni dovrebbero essere state tolte. Anna passa davanti al salone buio, alle ghirlande avvolte male intorno alle spalliere delle sedie. La casa ha quella qualità di museo che le ricorda sempre perché se n'è andata. Nulla qui respira. Tutto è posizionato per essere guardato, non toccato.

Suo padre è nel salotto formale, quello con i quadri di paesaggi toscani che nessuno ama veramente. Indossa il cardigan grigio, lo stesso che indossava a Capodanno. Quando Anna entra, non si alza. Aspetta che sia lei a venire a lui.

«Sei dimagrita,» dice.

«No.»

«Sì. Non ti stai alimentando bene. Immagino che a Trastevere non si mangi decentemente.»

Anna rimane in piedi. Non si siede. «Sono venuta per parlarti.»

Luciano incrocia le mani sul grembo. Ha le mani grandi, le stesse di Anna, ma lui le usa per mostrare sicurezza. Lei le usa per nascondere i tremori. «Tua madre è rimasta male. Sai che sei stata scortese al telefono con lei?»

«Non sono stata scortese. Le ho detto la verità.»

«La verità,» ripete suo padre, e il modo in cui lo dice fa sembrare la parola qualcosa di sporco. «La verità è che hai una crisi di identità temporanea e la stai spacciando per epifania. La verità è che Marco è un uomo eccellente che ha fatto tutto il possibile per te, e tu lo tradisci così. La verità è che in Rossi Events sapevano che avresti potuto fare carriera, se non fossi stata così drammatica.»

Anna prende fiato. Dentro di lei, qualcosa si muove. Non è rabbia, non ancora. È la sensazione di qualcosa che finalmente smette di stare fermo.

«No,» dice.

«No cosa?»

«No a tutto. No, Marco non è eccellente. È controllante. Mi ha chiesto di vestirmi diversamente, di parlare meno, di stare più attenta a come mi muovo in giro. Mi ha detto che i miei amici erano scadenti. Ti ricordi quando Giulia è venuta a cena? Ti ricordi come lui l'ha guardata?»

Luciano si muove sulla sedia, un piccolo gesto di spazientienza. «Marco si preoccupa per te. C'è differenza tra protezione e ossessione.»

«No, non c'è differenza. Almeno non per te. Tu mi hai insegnato che l'amore significa controllo. Che la famiglia significa sacrificio della propria identità. Che avere valore significa fare quello che gli altri si aspettano da te.»

«Questo non è vero.»

«È vero,» continua Anna. La sua voce non è più ferma, ma è chiara. «Mi hai insegnato che i Rossi non falliscono. Che il fallimento è una vergogna. Che una vita che non assomiglia a quella che tu hai pianificato è una vita spregevole. E per anni, papà, per anni io ho creduto a questo. Ho

costruito una vita che non mi appartiene, con una persona che non mi ama veramente, in un lavoro dove devo fingere di essere qualcuno che non sono.»

Luciano si alza. È più alto di lei, e lui lo sa, e lo usa. «Sai cosa vedo quando ti guardo così? Vedo una ragazza che non sa quello che vuole. Che scambia l'impulso per convizione. Che confonde il diritto di scegliere con il diritto di fallire.»

«E se io volessi fallire?» chiede Anna, e il tono cambia. Non è una domanda retorica. È una vera domanda. «Se io dicessi che preferisco fallire, preferisco sbagliare, preferisco vivere una vita che è mia, anche se sarà disastrosa, piuttosto che vivere una vita perfetta che non mi appartiene? Cosa diresti?»

Luciano rimane in silenzio. Per la prima volta, non ha una risposta già pronta. Anna vede il momento in cui lui sta cercando le parole giuste, quelle che funzionano, quelle che la piega di nuovo. E poi vede il momento in cui capisce che nessuna parola funzionerà più.

«Allora sei da sola,» dice lui. Non grida. È peggio. È il tono di qualcuno che ha deciso di non combattere più.

«Lo so,» dice Anna.

«E Marco?»

«Ho smesso di amarlo. O forse non l'ho mai amato. Non lo so ancora. Ma so che non posso stare con lui per darti una storia che ti faccia sentire al sicuro.»

«E il lavoro?»

«Mi sto licenziando.»

Luciano si volta verso la finestra. Guarda il giardino, il cancello di ferro, tutto quello che ha costruito. Quando si rigira, il suo viso è diverso. Più vecchio, forse. O forse solo più vero.

«Io speravo di meglio per te,» dice.

«Lo so. Ma io non ero quella che speravi. Non lo sono mai stata. E va bene così.»

Anna raccoglie la borsa. Suo padre non si muove. Non le chiede di restare. Non le dice che la disereda. Non le dice niente. Semplicemente, la guarda come se stesse guardando una sconosciuta che ha qualche somiglianza con sua figlia.

Quando Anna esce, il freddo di Frascati la colpisce subito. Ha quattro notti ancora davanti a sé. Otto rimangono. Ma per la prima volta, non sente il peso di tutte quelle notti. Sente solo il peso di questa: il peso di aver detto no al suo stesso padre, e di aver sopravvissuto.

VI

CAPITOLO

La Notte della Ricerca - Davide Conte



Anna cammina tra le bancarelle con una spesa che non ha mai voluto fare. Melanzane, pomodori, un pane che il panettiere le ha messo in mano dicendo che era ancora caldo. Ha il carrello della nonna in una mano e il telefono spento nell'altra tasca. Ha passato due giorni senza leggere i messaggi di Marco. Non li ha cancellati, non li ha letti. Semplicemente, ha smesso di rispondere.

Il mercato di Testaccio è pieno di gente che sa quello che vuole. Le donne anziane con i loro carrellini, gli uomini che chiedono quanto costa il pesce, i ragazzi che scattano foto agli ortaggi come se fossero arte. Anna si ferma davanti a una bancarella di arance. Non sa perché si ferma. Non ama le arance. Non le ha mai amate.

«Quelle di Valencia sono migliori,» dice qualcuno dietro di lei.

Si gira. È un ragazzo che tiene una macchina fotografica in una mano e una borsa di tela nell'altra. Ha i capelli che gli cadono sulla fronte, una giacca che non è di marca, le scarpe dei veri poveri – quelle che costano poco e durano sempre. Lo guarda senza riconoscerlo per un istante intero.

Poi lo riconosce.

«Davide,» dice. Non è una domanda.

Lui sorride, un poco sorpreso, come se non avesse calcolato questa variabile. «Anna. Dio, quanto tempo.»

Quanti anni sono passati? Sette? Otto? Lei aveva ventun anni, lui ventiquattro, e stavano insieme in quella specie di modo che non è una relazione ma nemmeno un flirt – una cosa bella e senza peso, fatta di serate sul lungotevere e di mattine passate a letto mentre il resto di Roma si svegliava. Poi lei aveva deciso di crescere. Di fare carriera. Di stare con qualcuno che potesse portarla da qualche parte. Davide era rimasto indietro, o forse era lei che era corsa avanti così veloce da non sentirlo più.

«Che sorpresa,» dice Anna. Non è vero. Non è una sorpresa. È qualcosa di più preciso e più pericoloso.

«Scatto foto al mercato. Sto facendo una serie sulla città,» dice Davide. Mostra la macchina fotografica come se fosse una prova. «E tu? Sei diventata quella che mangia arance di Valencia?»

Anna ridacchia. Davvero ridacchia. Non sa quando è stata l'ultima volta. «No. Non so nemmeno cosa sto facendo qui. Mi serviva una passeggiata.»

Davide la guarda come se stesse mettendo a fuoco. È un'abitudine che ha, quella di osservare le persone come se fosse sempre in cerca di quello che non vedono gli altri. «Tu non vai mai da sola al mercato.»

«No,» ammette Anna. «Infatti.»

«Marco?»

La domanda è neutra. Non c'è gelosia in quella parola. Nemmeno una traccia. È come se Davide stesse semplicemente chiedendo il meteo.

«È complicato,» dice Anna.

«Allora sì, Marco,» risponde Davide. Sorride di nuovo, ma questa volta è un sorriso diverso. È il sorriso di qualcuno che conosce il finale di una storia prima ancora che cominci. «Vuoi un caffè? So un posto qui vicino. Non è elegante, ma è vero.»

Anna sa che dovrebbe dire no. Dovrebbe raccogliere le arance che non vuole, tornare a casa, leggere i messaggi di Marco, scrivergli qualcosa di gentile che lo tranquillizzi. Dovrebbe fare la cosa giusta, che è sempre la cosa che conosce, la cosa sicura.

Invece dice: «Sì».

Il bar è una scatola rettangolare con quattro tavolini e un bancone dove l'espresso costa ottanta centesimi. Davide ordina due caffè, uno doppio per sé, e si siede di fronte a lei. Non fa domande. Non chiede cosa è successo, non le dice che l'ha pensata, non fa niente di quello che Marco farebbe. Semplicemente, prende il caffè e la guarda come se avessero tempo.

«Quando sei tornato a Roma?» chiede Anna.

«Un anno fa. Avevo bisogno di tornare a casa,» dice Davide. «Non so se è una cosa da adulti o da bambini. Probabilmente tutte e due.»

Anna beve il caffè. È amaro e perfetto. Non è quello che si aspettava dalla vita, ma è esattamente quello che le serve adesso.

«Tu sei ancora con Marco,» osserva Davide. Non è una domanda.

«Non so,» dice Anna. E per la prima volta, non sta mentendo.

Davide annuisce. Guarda fuori dalla finestra del bar, dove il mercato continua. Le persone continuano a comprare le cose, a fare le scelte piccole che compongono la loro vita.

«Se un giorno decidi di non stare più con lui,» dice lentamente, «e se per caso vuoi bere un caffè con qualcuno che non è lui, sai dove trovarmi.»

Anna lo guarda. Davide non sta offrendo niente. Non sta promettendo niente. Sta semplicemente aprendo una porta, e lasciando che sia lei a decidere se entrarci.

«Lo so dove trovarti?» chiede.

«No,» dice Davide sorridendo. «Ma scoprire dov'è qualcuno è la parte interessante, non trovi?»

Davide ordina due caffè, uno doppio per sé, e si siede di fronte a lei senza togliere il giubbotto di lana grigia. Non fa domande. Non chiede cosa è successo, non le dice che l'ha pensata, non fa niente di quello che Marco farebbe. Semplicemente, prende il caffè e la guarda come se avessero tempo infinito, come se il resto del mondo potesse aspettare.

«Quando sei tornato a Roma?» chiede Anna.

«Un anno fa. Avevo bisogno di tornare a casa,» dice Davide. «Non so se è una cosa da adulti o da bambini. Probabilmente tutte e due.»

Anna beve il caffè. È amaro e perfetto. Intorno a loro il bar continua: due ragazzi con chitarre appoggiate al tavolo, una coppia che non parla, un uomo che legge il giornale piegato male. Nessuno guarda loro. Nessuno li conosce.

«Tu che lavoro fai?» chiede Anna. La domanda le esce automatica, la domanda che si fa sempre, il primo modo per catalogare qualcuno.

«Fotografo freelance,» dice Davide. «Per lo più reportage, qualche matrimonio quando ho bisogno di pagare l'affitto. Non è stabile, non è quello che i miei genitori spererebbero per me. Ma è mio.»

Anna aspetta di sentire qualcosa. Aspetta di sentire quella sensazione che prova quando Marco le racconta dei suoi clienti importanti, quella sensazione di stabilità per procura. Invece sente un buco. Uno spazio dove dovrebbe esserci una scala gerarchica, una progressione, qualcosa da invidiare o da cui stare lontana.

«Dov'è che vivi?» continua Anna.

«Monocale a Testaccio. Vista sulle rovine se mi allungo dal letto e guardo di traverso,» dice Davide sorridendo. «Il riscaldamento non funziona bene d'inverno. Ma il sole entra diretto al mattino. Ho scelto il sole.»

Ha scelto il sole. Anna appunta la frase da qualche parte dentro di sé, in uno spazio dove di solito ci sono solo le cose che Marco dice, le cose che il padre dice, le cose che la rivista di lifestyle ha detto una volta.

«Sembra una vita precaria,» osserva Anna. Non è cattiveria, è solo osservazione. È il modo in cui è stata educata a pensare.

«Lo è,» conferma Davide. «Ma almeno è mia.»

Lui la guarda e sembra vedere qualcosa che Anna stessa non vede. Qualcosa che non è il vestito di lana color crema, non è il taglio di capelli perfetto, non è niente di quello che lei ha imparato a offrire come se stessa.

«Tu invece?» chiede Davide. «Come va?»

Anna apre la bocca. È pronta a dire le cose. Event manager di successo, fidanzata con un avvocato brillante, appartamento a Garbatella, tutto sotto controllo, tutto in ordine. Le parole sono già lì, già organizzate, già lucide.

«Non so chi sei,» dice Davide, «ma so che stai mentendo. Vuoi raccontarmi la verità?»

Anna chiude la bocca. Sente il cuore che accelera. Nessuno le ha mai chiesto così. Nessuno le ha mai detto: io vedo che stai mentendo, puoi smettere?

«Non conosci la mia verità,» dice Anna. È difesa, ma è debole.

«No,» ammette Davide. «Ma conosco il suono di una bugia. L'ho usato spesso anch'io. Per un po' ho detto ai miei che ero felice mentre facevo lavori che odiavo. Finché non ho capito che una vita costruita su bugie non è una vita, è una prigionia con le finestre.»

Anna guarda il caffè. Nel vapore, per un secondo, vede il suo appartamento a Garbatella, vede l'ufficio con la vista sul Tevere, vede il corpo di Marco accanto al suo nel letto, tutte cose ordinate e morte come fiori di plastica.

«Sono fidanzata,» dice Anna. «Con Marco. Avvocato. Siamo insieme da cinque anni. La gente dice che siamo il perfetto.»

«Ma?» chiede Davide.

«Ma io non so più se lo amo. Anzi, so che non lo amo. O meglio, lo amo come si ama una cosa sicura, e non è la stessa cosa.»

Davide ascolta. Non fa la faccia sorpresa, non dice che è complicato, non offre soluzioni. Ascolta soltanto.

«E il lavoro,» continua Anna, «ho organizzato circa duecento matrimoni. Conosco il modo perfetto di disporre le sedie, il modo perfetto di gestire una sposa che ha panico, il modo perfetto di far sembrare bellissimo qualcosa che per me è solo un'esecuzione. E oggi ho detto al mio capo che mi sto licenziando.»

«Oggi?»

«Un'ora fa. Dal cellulare, mentre ero da mio padre.»

«E tuo padre?»

«Mi ha guardata come se fossi un'estranea. Probabilmente ha ragione.»

Davide finisce il caffè. Rimane un momento in silenzio, e Anna pensa che sta per dirle che è pazza, che ha rovinato tutto, che dovrebbe correre da Marco e chiedere perdono. Invece dice:

«Sembra che tu stia cercando di diventare qualcuno di nuovo.»

«Sto cercando di diventare me stessa,» dice Anna.

Davide sorride. Non è un sorriso di compassione. È il sorriso di qualcuno che ha riconosciuto qualcosa. Che ha visto il momento in cui una persona decide di smettere di imitare la propria vita e inizia a viverla.

«Allora sei sulla strada giusta,» dice.

Anna prende il telefono. Ha sette messaggi da Marco. Non li legge. Li silenzierà dopo. Adesso, rimane lì, nel bar pieno di gente che non la conosce, e beve il caffè amaro accanto a un uomo che le ha detto: io vedo che stai mentendo, e va bene comunque.

È la cosa più vera che qualcuno le abbia detto in anni.

Escono dal bar intorno alle due di notte. Le strade di Trastevere sono ancora piene, il tipo di folla che non ha fretta di andare da nessuna parte. Davide cammina con le mani in tasca, non cerca di toccarla. Anna nota questo. Nota che non le prende il braccio, non le mette una mano sulla schiena come farebbe Marco, non compie nessuno di quei gesti che assomigliano a possesso mascherato da galanteria.

«Abito qui vicino,» dice Davide. «Se vuoi salire un momento.»

Anna sa cosa significa questa frase. Non significa fare sesso. Non significa niente di così semplice. Significa permettere che qualcosa accada senza controllarla in anticipo, senza averla già catalogata e preventivata. Significa stare in uno spazio chiuso con una persona che la conosce e potrebbe ferirla.

«Va bene,» dice.

L'appartamento è al terzo piano di un palazzo che risale agli anni Sessanta, con una scala stretta e pareti che ancora odore di umidità invernale. Davide accende una lampada da tavolo quando entrano. La stanza è piccola, arredata con cose che hanno senso: una libreria piena zeppa di volumi con i dorsi consumati, una scrivania dove probabilmente disegna, un divano grigio che sembra stato usato spesso. Non c'è niente di pretenzioso. Non c'è niente pensato per impressionare.

«Voglio caffè o qualcosa di più forte?» chiede Davide.

«Caffè,» dice Anna.

Lui va in cucina, che non è separata dal resto della stanza da una porta ma da un'apertura nel muro. Anna lo guarda riempire il bricco della moka, contare i cucchiaini di caffè. Gestì normali. Gestì che non significano niente e significano tutto. Significa che non sta fingendo neppure adesso, che non sta cercando di essere l'architetto affascinante che riporta a casa una donna alla quattro di mattina. Sta semplicemente facendo il caffè.

«Mi hai mai raccontato perché sei tornato a Roma,» dice Anna. Non è una domanda.

Davide mette il bricco sul fuoco. «Ero a Barcellona. Stavo lavorando a un progetto importante, con uno studio buono, soldi, tutto quello che si suppone ti renda felice. E una mattina mi sono svegliato e ho pensato: non riesco a ricordare quando ho scelto questa cosa. Ho l'impressione di stare seguendo le istruzioni di qualcun altro.»

«Allora sei tornato.»

«Allora sono tornato. Ho iniziato a lavorare per uno studio più piccolo, guadagno meno, il lavoro è meno stabile. Mia madre pensa che sia pazzo. Mio padre pensa che sia una fase. Ma io so che è la scelta giusta.»

Il caffè inizia a risalire nel bricco, il suono caratteristico che riempie il silenzio. Davide versa in due tazze, aggiunge un po' di latte freddo. Torna in soggiorno e si siede sul divano, lasciando lo spazio accanto a lui libero. Non invitante, non insistente. Solo libero.

Anna si siede. Non molto vicina, ma nemmeno all'altro capo. A una distanza che è ancora scelta, non ancora conseguenza.

«Quando sei tornato e hai saputo che ero con Marco,» dice Anna, «cosa hai pensato?»

«La verità?» Davide beve il caffè. «Ho pensato che avevi scelto. Che avevi guardato le due strade e avevi scelto quella. Io non sono uno che crede al destino, Anna. Credo alle scelte. E mi era sembrato che tu avessi scelto bene.»

«E adesso?»

«Adesso mi sembra che stai riconsiderando la scelta. E questo è diverso. Una scelta riconsiderata è una scelta consapevole. Non è un capriccio.»

Anna pensa a quanti anni ha passato a fare esattamente quello che le veniva detto di fare. Non perché nessuno la costringesse, ma perché costringere se stessa sembrava più facile che fare fatica a capire cosa volesse. Era una specie di pigrizia morale, pensato adesso. Una specie di rilassamento nel lasciare che altri decidessero per lei.

«Ho paura,» dice.

Davide non le chiede paura di cosa. Forse lo sa. O forse sa che la domanda è inutile.

«La paura è una cosa che passa se rimani fermo. Se continui a muoverti, almeno cambia forma.» Dice questo senza guardarla, guardando fuori dalla finestra dove Roma dorme. «Non significa che scompare. Significa che diventa familiare.»

Rimangono seduti fino all'alba. Parlano di architetti che Davide ammira, di matrimoni che Anna ha odiato organizzare, di una volta che sono stati insieme a Paros e hanno perso il traghetto per sbaglio e hanno passato una giornata intera su una spiaggia deserta senza dire niente. Non è conversazione leggera, non è flirtare. È il tipo di cosa che succede quando due persone decidono di non mentire più. È raro. È prezioso.

Quando la luce inizia a entrare dalla finestra, Anna dice che deve andare.

Davide la accompagna alla porta. Non le chiede il numero di telefono. Non le dice che la chiamerà. Semplicemente, la guarda e le dice: «Grazie di essere rimasta.»

Anna scende le scale. Non sa ancora cosa farà di Marco, non sa dove andrà a vivere, non sa come continuerà. Ma sa che qualcosa è cambiato. Sa che ha permesso a se stessa di stare accanto a qualcuno senza prendere appunti per la fuga.

Cinque notti sono passate. Sette rimangono.

VII

CAPITOLO

La Notte della Nonna - La Saggezza



La camera odora di eucalipto e di quella cosa che Anna non sa nominare, l'odore della fragilità. Margherita è seduta sul letto con tre cuscini dietro la schiena, e la luce del pomeriggio le attraversa i capelli bianchi come fosse carta. Le sue mani, appoggiate sulla trapunta, hanno quelle macchie scure che Anna ha imparato a non guardare.

«Sei arrivata,» dice la nonna. Non è una domanda.

«Sono arrivata.»

Anna si siede sul bordo del letto, mantenendo una distanza che non sa bene perché mantiene. Forse perché ha paura che il peso del suo corpo sulla trapunta possa spezzare qualcosa. Forse perché ancora non sa come stare accanto alle persone senza una funzione, senza un ruolo.

«Tuo padre mi ha detto che ti sei licenziata.»

«Mi ha parlato di me? A te?»

«Mi ha parlato di te come se fossi una paziente. Fatto questo, fatto quello. Come se fosse una lista di problemi.» Margherita muove la testa appena, uno scuotimento che sembra costarle fatica. «Lui fa così. Cataloga i disastri, non li capisce.»

Anna sorride. Non può fare a meno di sorridere quando la nonna parla di suo padre con questa franchezza. È una cosa che succede solo quando sono sole.

«Come stai?» chiede Margherita.

«Bene. Sono—»

«No.» La nonna alza una mano, appena, ma il gesto è perentorio. «La verità. Come stai davvero?»

Anna sente il respiro che si blocca. Ha ventinove anni, ha smontato mezza vita in cinque notti, ha lasciato il suo fidanzato in una chat, ha detto al suo capo che se ne andava, e non sa ancora come mentire a sua nonna quando la nonna le chiede la verità con gli occhi che brillano di consapevolezza. Perché Margherita sa. Sa che Anna è venuta qui non per portarle una visita veloce, ma perché ha bisogno di stare accanto a qualcuno che la conosca.

«Ho paura,» dice Anna.

Le parole escono come quando apri una porta che è rimasta chiusa per mesi e l'aria che ne esce è fredda. Ha paura di aver rovinato tutto. Ha paura di non aver rovinato abbastanza. Ha paura che dopo questa settimana di notti e di scelte e di verità, si ritroverà di nuovo intrappolata, perché la trappola non è il fidanzato o il lavoro, è lei, è il modo in cui lei stessa si costruisce le pareti.

«Di cosa?» chiede la nonna.

«Di essere sbagliata. Di aver scelto male. Di aver buttato via una vita che almeno era stabile, e adesso di non saper costruirne un'altra.»

Margherita respira piano. Ha gli occhi chiusi per un momento, e Anna pensa che si sia addormentata, ma poi la nonna apre gli occhi e li fissa su di lei.

«Vieni qui,» dice.

Anna si sposta più vicino. La nonna prende la sua mano. Ha la pelle fredda, le dita sottili, ma la presa è ferma. Margherita la tiene così, senza dire niente, e Anna sente le lacrime che salgono come se qualcuno le avesse autorizzate a salire. Non le trattiene. Rimane seduta accanto a sua nonna, con la mano in quella mano che sembra di carta, e piange.

«Io ho avuto paura come te,» dice Margherita. «Io avevo una strada che poteva essere mia. Ero giovane, ero bella, sapevo cosa volevo. E poi ho scelto la strada di tuo nonno. Non perché lo amassimo, o non solo. Perché era sicura. Perché mio padre mi disse che era la cosa giusta. Perché era quello che si faceva.»

Anna asciuga gli occhi con il dorso della mano libera. La nonna continua.

«Ho avuto tre figli. Ho fatto una casa bellissima. Ho imparato a sorridere quando non volevo sorridere. Ho imparato a dire sì quando volevo dire no. E un giorno, quando avevo sessant'anni, ho guardato una fotografia di me a venticinque anni, e ho capito che non sapevo più chi era quella ragazza.»

La voce di Margherita è molto debole adesso, ma i suoi occhi sono lucidi.

«Non voglio che tu faccia quello che ho fatto io. Non voglio che tu aspetti sessant'anni per capire che la tua vita non è stata tua. Tu stai già facendo quello che io ho cominciato a fare solo alla fine. Tu stai scegliendo.»

«Ma se scelgo male?»

«Allora sceglierai di nuovo,» dice la nonna. «E di nuovo ancora. Questo è quello che significa vivere. Non è una sola scelta, Anna. È una scelta dopo l'altra, finché non diventa tua.»

Rimangono così, le mani intrecciate, mentre il sole si sposta nella stanza e la luce cambia colore. Anna non dice niente. Non ha bisogno di dire niente. Ha bisogno soltanto di stare qui, di ascoltare il respiro di sua nonna, di sentire il permesso che non sapeva di aver sempre aspettato.

Quando Margherita si addormenta, Anna rimane seduta accanto a lei. Non se ne va. Rimane lì, nella mezza luce, e per la prima volta in anni, non sente il bisogno di essere da qualche parte.

. . .

Anna sente il respiro di sua nonna regolarizzarsi, il corpo rilassarsi contro i cuscini. Per un momento pensa di alzarsi, di scendere in cucina dove sua madre sta già preparando il caffè delle quattro, di sfuggire a quello che sa sta per accadere. Invece rimane.

Margherita apre gli occhi dopo pochi minuti. Non dice che ha dormito. Dice semplicemente: «C'è dell'altro che devi sapere».

Anna sposta la sedia più vicino al letto. La stanza è ancora attraversata dalla luce pomeridiana, quella che entra obliqua dalle persiane e crea strisce dorate sul pavimento di cotto. Un profumo di lavanda stantia proviene dal cassetto del comò.

«Tuo nonno,» inizia Margherita, e la sua voce è cambiata. Non è più dolce. È più piatta, come se stesse raccontando un fatto che le è stato insegnato a pronunciare senza colore. «Tuo nonno era un uomo che aveva bisogno di sapere sempre dove eravamo. Chi vedevano i miei figli. Che cosa pensavano. Quanto guadagnavo io con i miei lavori di sartoria, prima di smettere.»

Anna non dice niente. Ascolta.

«Tuo padre,» continua la nonna, «è cresciuto giurando che non sarebbe stato come lui. Lo ricordo, sai. Aveva quindici anni, e mi disse: "Mamma, io non sarò un tiranno". Era convinto di poterlo evitare con la forza di volontà.» Margherita fa una pausa. Deglutisce. «Non capiva che la paura non funziona così. La paura che tuo nonno gli ha trasmesso non scompare solo perché decidi che scompaia. Continua a vivere dentro di te. Cambia forma, ma rimane.»

Anna sente qualcosa stringersi nel petto.

«Allora ha fatto la stessa cosa che suo padre aveva fatto a lui. Ha controllato tutto. Ha detto che era protezione. Ha detto che era amore. E forse, nel suo modo confuso, era vero. Ma era controllo lo stesso. Ti ha insegnato cosa era giusto, cosa era sbagliato. Ti ha insegnato che il mondo esterno era pericoloso, che dovevi stare attenta, che dovevi fare le scelte giuste per non rovinare la famiglia.»

Anna pensa a suo padre al telefono, due giorni fa. Il tono quando le ha chiesto se stava bene, se aveva risolto la situazione con Marco. La mano che sua madre le ha messo sulla spalla, un gesto che era supporto e avvertimento allo stesso tempo.

«Lui non lo sa,» dice Anna.

«No,» concorda Margherita. «Non lo sa. Crede di aver rotto il ciclo. Crede che il suo modo di fare sia diverso, migliore. Più amorevole. Ma è la stessa cosa in una versione più raffinata. È controllo con il sorriso. È prigionia con le porte aperte, perché se cerchi di uscire, ti sentirai in colpa.»

La nonna gira leggermente la testa sul cuscino per guardarla meglio.

«Ascoltami bene, Anna. Questo non significa che è un cattivo uomo. Significa che è un uomo spaventato. Un uomo che ha ricevuto paura da suo padre e la sta passando a te, perché è l'unica cosa che conosce. Lui non sa fare diversamente. Non sa come amare senza controllare, perché nessuno gli ha mai insegnato.»

Anna sente le lacrime salire, ma non le lascia cadere. Non ancora.

«Ma tu,» continua Margherita, e la sua voce si fa più forte, «tu stai imparando. Tu stai rompendo la catena. E questo è quello che mi fa piangere quando penso a te. Non è il tuo coraggio a farmi piangere. È il fatto che stai facendo quello che io non ho avuto il coraggio di fare. Stai dicendo no. Stai dicendo che la tua vita è tua. Che nessuno, nemmeno tuo padre, nemmeno Marco, nemmeno le aspettative che hai dentro di te da trent'anni, nessuno di loro ha il diritto di decidere per te.»

Anna si alza. Cammina verso la finestra e guarda fuori. La villa è circondata di giardini, tutto ordinato, tutto al suo posto. Alberi potati geometricamente. Rose in file dritte.

«Se lo dico no a papà,» dice, senza voltarsi, «se rifiuto quello che lui vuole per me, mi perderò.»

«No,» dice Margherita dietro di lei. «Se dici no a tuo padre, lo perderai. E questo è terribile, lo so. Ma perderai solo la versione di lui che ti controllava. Perderai la gabbia. Quello che non perderai mai è la possibilità di amarlo diversamente. Puoi amare tuo padre senza obbedirgli, Anna. Puoi essere una Rossi senza essere quello che tuo padre vuole che tu sia.»

Anna si volta. Sua nonna la guarda con gli occhi molto chiari, molto presenti.

«Puoi perdonarlo,» dice Margherita, «senza tornare nella gabbia. Questo è quello che nessuno mi ha mai insegnato. Io ho scelto tra perdonare e soffrire. Tu puoi fare di più. Tu puoi fare entrambe le cose insieme. Puoi capirlo e dirgli addio lo stesso.»

La luce è cambiata di nuovo. È più dorata. Presto sarà sera.

. . .

La stanza si è raffreddata. Anna lo sente mentre rimane in piedi accanto alla finestra, gli occhi ancora fissi sul giardino ordinato di sua nonna. Dietro di lei, il respiro di Margherita è tornato regolare, profondo. Non dorme ancora, ma è vicino.

«Hai paura che io fallisca?» chiede Anna, senza voltarsi.

Silenzio. Poi il suono del lenzuolo che si muove, della nonna che si sposta nel letto. Margherita non risponde subito. Quando lo fa, la sua voce è più forte di prima, come se la domanda le avesse ridato forza.

«No. Ho paura che tu rinunci.»

Anna si volta. Sua nonna la guarda con gli occhi fissi, seri. Non ha l'aria di una donna che sta per addormentarsi.

«Ma non lo farai,» continua Margherita. «Lo vedo negli occhi.»

Anna torna verso il letto. Siede di nuovo, e la nonna le afferra la mano con una forza che non avrebbe dovuto avere. Le unghie sono fragili, la pelle macchiata, ma la presa è salda.

«Tu sei una Rossi,» dice la nonna. «Hai il sangue dei Rossi, la testardaggine, quella cosa che tuo padre non sa riconoscere quando non obbedisce ai suoi ordini. Ma tu sei anche Anna. E Anna è molto più forte di quanto credi.»

Rimangono così. La luce estiva che entra dalla finestra sta diventando arancione. Tra poco il sole toccherà l'orizzonte e la stanza si riempirà di ombre lunghe. Anna pensa a suo padre. Pensa al modo in cui la guarda quando dice no. Come se stesse tradendo qualcosa di più importante della semplice relazione tra padre e figlia. Come se stesse tradendo il nome stesso che porta.

«Papà non la vede così,» dice.

«Tuo padre ha paura,» risponde Margherita. «Ha paura che se lasci andare il controllo, perderai il senso di dove appartieni. Non capisce che il senso di appartenenza non viene dal controllo. Viene da dentro.»

Anna sente la verità di queste parole come una pressione nel petto. Non è nuova, ma sentirla dire da sua nonna, con questa certezza, questo amore senza condizioni, la rende diversa. Più vera.

«Non mi ha mai benedetto,» dice Anna. La frase esce prima che riesca a fermarla. «Per niente di quello che volevo. Mi ha sempre detto cosa fare, e quando lo facevo era scontato, e quando non lo facevo mi puniva con il silenzio. Non so cosa sia una benedizione da lui.»

Margherita chiude gli occhi per un momento. Quando li riapre, sono lucidi.

«Allora te la do io,» dice.

Solleva la mano di Anna e la pone sulla sua fronte. È un gesto arcaico, solenne, come se stesse trasferendo qualcosa di più del semplice affetto. Anna sente il calore della mano di sua nonna, la fragilità della sua pelle, il battito del suo cuore che ancora resiste.

«Vado bene così?» chiede Anna. «Con le scelte che sto facendo? Non è egoismo?»

«È libertà,» dice la nonna. «E la libertà non è mai stata egoismo, no importa cosa ti abbiano insegnato. L'egoismo è scegliere per gli altri. Tu stai scegliendo per te. È diverso.»

Abbassa la mano e la tiene stretta.

«Sei benedetta, Anna. Sei benedetta di essere nata in una famiglia dove potevi scappare. Sei benedetta di avere il coraggio di farlo. Sei benedetta di amare tuo padre abbastanza da dirgli no. Questo è l'amore vero, capisci? Non è obbedienza. È il coraggio di restare se stessa anche quando lui non lo vuole.»

Anna sente le lacrime scendere, ma non le asciuga. Lascia che scendano. Non sono lacrime di dolore, questa volta. Sono lacrime di riconoscimento. Di permesso. Di benedizione.

«Non so se lo farò bene,» dice.

«Lo farai,» risponde la nonna. «Perché sai già cosa significa fare bene. Non è fare quello che gli altri vogliono. È fare quello che sai che è vero, anche quando fa paura. Specialmente quando fa paura.»

Rimangono così mentre la luce continua a cambiare. Anna guarda il viso di sua nonna, le rughe profonde, gli occhi stanchi ma chiari. Sa, con la certezza che non ha bisogno di parole, che potrebbe essere l'ultima volta che la vede così. Sveglia, lucida, presente.

Non le chiede di non morire. Non le chiede di aspettare. Semplicemente le stringe la mano più forte e dice grazie. Grazie per il permesso. Grazie per la benedizione. Grazie per aver rotto la catena prima di lei, anche se solo nel dirlo, solo nel confessare il pentimento.

Quando si alza per andarsene, la nonna la tira verso di sé. Anna si piega e la bacia sulla fronte, nello stesso punto dove poco prima aveva posato la mano.

«Vai,» dice Margherita. «Hai ancora sei notti. Usale bene.»

Anna esce dalla camera al tramonto. Le scale della villa sono buie. Scende lentamente, una mano sulla ringhiera, sentendo il peso di tutto quello che ha lasciato dietro e la leggerezza di tutto quello che ha davanti.

VIII

CAPITOLO

La Notte della Ricerca di Sé - La Solitudine Necessaria



L'appartamento sa di vernice fresca e di nessuno. Anna accende le luci una per una, come se potesse riempire il vuoto con l'illuminazione. Studio minuscolo, camera da letto con un letto matrimoniale che occupa quasi tutto lo spazio, cucina che è poco più di un angolo. La finestra affaccia su un cortile interno dove nessuno mai guarda.

Ha firmato il contratto tre giorni fa. Ha detto a Marco che aveva bisogno di spazio per riflettere. Non ha detto che non intendeva tornare. Non ha detto che stava iniziando a capire che tutto quello che aveva costruito con lui era fatto di carta.

Si siede sul letto. Poi si alza. Poi si siede di nuovo. Prende il telecomando della televisione, la accende. Un film che non sceglie. Notizie. Una pubblicità per un detersivo. Lo spegne.

Il silenzio è assordante. Non è il silenzio di una casa quando dorme, no, quello aveva il respiro di Marco accanto, le sue abitudini notturne, il rumore della strada che entrava dalle finestre della Garbatella. Questo è il silenzio di uno spazio che non conosce Anna, che non ha mai sentito la sua voce.

Prende il telefono. Quindici messaggi da Marco: 'Quando torni?', 'Abbiamo bisogno di parlare', 'Mia madre vuole sapere cosa hai detto a tua madre', 'Anna, non è così che si risolvono le cose'. Mette il telefono sulla scrivania. Non risponde.

Apre il computer portatile. Guarda le email di lavoro. Silvia ha mandato il resoconto dell'evento di ieri: non è riuscita a gestire il buffet secondo le specifiche del cliente. Silvia lo ha fatto notare a due persone. Anna legge il messaggio tre volte. Una volta non bastava per farle capire che non le importava più. Due neanche. Alla terza volta capisce che è vero: non le importa quello che pensa Silvia. Non le importa nemmeno quello che pensa il cliente.

Chiude il computer.

Si alza. Cammina per la stanza. Quattro passi da una parete all'altra. Apre il frigorifero. È vuoto. Non sa cosa mettere dentro. Non sa cosa le piace mangiare quando non deve pensare a quello che piace a Marco.

Prende un foglio. Una penna. Si siede di nuovo.

Scrivo in alto: 'Chi sono io?'

Sotto, inizia una lista.

'Cosa mi piace?'

Rimane con la penna sospesa. Scrive: 'I film che Marco non vuole vedere'. Cancella. Non è una risposta. È la negazione di una risposta.

Ricomincia. 'Cosa mi piace davvero?'

Scrivo: 'Leggere'. Ma quando ha letto per l'ultima volta un libro che non era un bestseller che tutti stavano leggendo? Quando ha scelto lei un libro? Cancella.

'Fotografare'. Giulia fotografa. Giulia ha scelto di fotografare. Anna ha scelto di guardare Giulia fotografare.

'Ascoltare musica'. Quale musica? Quella che ascoltava a ventidue anni? Quella che Marco mette in macchina? Cancella.

Scrivo più lentamente questa volta. 'Camminare'. Sì, questo sì. Ha camminato per ore quando era andata a trovare la nonna. Aveva camminato nei giardini senza un motivo, senza un orario, senza una meta. Aveva camminato e basta.

Lascia la penna sul foglio. Guarda quello che ha scritto.

Una cosa. Una sola cosa che sa di sé con certezza.

Trentanove anni di vita e conosce una cosa di sé con certezza. Che ama camminare.

Il resto? Il resto è stato deciso da altri. Dalla scuola che avevano scelto per lei. Dalla laurea in economia perché il padre aveva detto che i creativi non guadagnano. Dalla agenzia di eventi perché era un compromesso accettabile tra quello che le piaceva, che era organizzare, e quello che era considerato serio. Dai vestiti che portava, che Marco ordinava online e lei indossava perché erano corretti. Dalla casa nella Garbatella, che era il quartiere giusto. Dal fidanzato che era brillante, che aveva una carriera, che le sue amiche invidiavano.

Dalla vita che sembrava quella di qualcun altro.

Anna posa la penna. Si alza. Cammina per la stanza di nuovo. Quattro passi. Quattro passi indietro. Quattro passi. Indietro.

Dopo un'ora ha camminato per quaranta minuti. Si siede di nuovo. Riprende il foglio.

Sotto a 'Camminare', scrive una domanda: 'Cosa voglio diventare se nessuno mi sta guardando?'

Non sa la risposta. Non l'ha mai saputa. Questo è il vero terrore: che sotto tutti i compromessi, sotto tutti i ruoli, ci sia il nulla. Che Anna, quando è sola, sia vuota.

Oppure che non sia vuota, e che ciò che troverà sia così radicalmente diverso da quello che tutti si aspettano che lei debba essere, che non riuscirà mai a tornare indietro.

Spegne la luce. Rimane al buio, nel letto che non conosce ancora, nella stanza che non ha mai sentito il suono della sua voce durante il giorno.

Domani comincerà a scoprire la risposta.

Le tre del mattino. Anna ha smesso di piangere venti minuti fa, ma il corpo non le obbedisce ancora. Rimane seduta sul letto, la schiena contro la testata, le gambe stese sotto le coperte che ha tirato su senza accorgersene. La stanza è buia. Ha spento tutto prima di stendersi, compresa la lampada da comodino, e adesso il buio è completo, il tipo di buio che esiste solo quando la città dorme.

Si alza. Non riesce a stare ferma.

Cammina verso la finestra in mutande e maglietta di cotone. Apre le persiane senza fare rumore, anche se non c'è nessuno che potrebbe sentirla. La corte interna è deserta, le finestre dei vicini buie. Un gatto attraversa il cortile, nero, senza fretta. Scompare dietro il cancello della cantina.

Anna ripensa a cosa ha detto la nonna. Che ha sei notti. Che dovrebbe usarle bene. Come se il tempo fosse una merce, come se lei fosse una specie di ricca che potesse permettersi di sprecare le ore. La nonna ha ottantasette anni. Lei ne ha ventinove. E sente comunque il panico di chi sa che il tempo sta finendo.

Accende il telefono. Tre notifiche. Un messaggio di Marco alle undici di sera: *Mi manchi. Quando torni?* Un altro alle due: *Anna, dov'è il tuo telefono? Rispondi.*

Niente da Giulia. Niente da Davide. Il mondo è fermo, aspetta che lei decida cosa fare, e lei non sa nemmeno cosa mangiare domani.

Spegne il telefono senza rispondere.

Torna a camminare. Dalla finestra al bagno. Dal bagno alla cucina. Dalla cucina alla camera. Sempre lo stesso percorso, come un animale in gabbia. Ma non è una gabbia. È il suo appartamento. O almeno, dovrebbe essere suo.

Si ferma in cucina. Apre il frigorifero. Dentro c'è quello che c'è sempre: verdure che Marco ha comprato per il loro piano nutrizionale comune, formaggio, vino bianco, succo di mela. Niente di quello che lei vorrebbe mangiare. Niente di quello che lei sceglie.

Chiude il frigorifero.

Va in camera. Accende la luce. Non è ancora alba, ma ha bisogno di vedere. Prende il quaderno blu dal comodino, lo stesso dove ha scritto "camminare", dove ha fatto quella domanda stupida su cosa voglia diventare se nessuno la guarda.

Si siede sulla sedia accanto alla finestra. Legge quello che ha scritto la notte prima.

Poi scrive di nuovo. Non fa domande, questa volta. Scrive quello che sa.

Mi piace leggere.

La penna si ferma. È vero? Sì. Legge ancora, anche se non ha tempo, anche se Marco dice che è improduttivo. Legge di notte, quando è sola, e quando arriva a una frase che le piace, la rilegge due volte. Non ha mai detto a nessuno quanti libri ha nascosto nello sgabuzzino, dietro le scatole delle decorazioni natalizie che non usa.

Continua.

Mi piace camminare per Roma.

Questa è più facile. Esce dalle riunioni e cammina. Non usa il motorino, non prende la metro. Cammina dal Tevere fino a Trastevere, oppure da piazza Venezia fino ai Fori. Conosce ogni via, ogni scorciatoia, ogni trattoria che esiste. È l'unica cosa che fa completamente sola.

Mi piace parlare con Davide.

La penna trema un po'. Ma scrive lo stesso. È vero. Quella sera al bar, quando lui le ha raccontato del progetto a Lisbona, del suo studio che cresce, di come ha dovuto imparare a stare bene da solo prima di poter stare bene con qualcuno, Anna ha sentito qualcosa accendersi dentro di sé. Non è amore. Non ancora. Forse non lo è mai stato. Ma è interesse vero, è il desiderio di ascoltare e di essere ascoltata, e non l'ha mai avuto con Marco.

Mi piace quando Giulia mi fa ridere.

Scriva anche questo. Giulia con i suoi progetti falliti, con i suoi investimenti ridicoli in attrezzature fotografiche che non può permettersi, Giulia che vive come una persona che non sa ancora come si diventa adulti. E Anna, accanto a lei, riesce a respirare. Riesce a dire cose stupide senza che sia una tragedia. Riesce a essere sciocca.

Mi piace disegnare.

Questa è la più difficile. Non disegna dal liceo. Non da quando il padre le ha detto che poteva disegnare se voleva, ma che non era una professione seria, e che se voleva una vita stabile doveva pensare a qualcosa di più concreto.

Ma è vero. Le piace. Le piace prendere un foglio e una matita e disegnare i dettagli di una stanza, la prospettiva di una strada, il modo in cui la luce cade su un viso. Non è brava. Non sa se diventerà mai brava. Ma le piace il processo. Le piace il silenzio mentre disegna.

Posa la penna. Legge la lista.

Cinque cose. Cinque cose vere su Anna Rossi, tolti i ruoli, tolti i compromessi, tolte le aspettative. È poco. È niente, se paragonato a una vita intera. Ma è il primo mattone. È il primo fondamento di qualcosa di nuovo.

Rimane seduta, il quaderno sulle ginocchia, finché il cielo non inizia a tingersi di grigio. La città si sveglia lentamente. Una macchina passa nella strada qui sotto. Una donna grida qualcosa a un bambino. La vita ricomincia.

Anna chiude il quaderno. Lo ripone nel comodino. Non lo nasconde più.

Domani sarà la quinta notte. Rimangono ancora sei. Non sa cosa farà con loro, ma sa che continuerà a camminare.

. . .

Anna è ancora sveglia quando il cielo comincia a spaccarsi di rosa. Non ha dormito. Ha passato le ultime tre ore seduta sul davanzale, le gambe piegate contro il petto, a guardare la corte interna che rimane buia anche quando tutto il resto di Roma si illumina.

La finestra è fredda sotto il palmo della mano. Premere la guancia contro il vetro le dà una sensazione di solidità che il resto della sua vita non ha più.

Sottile, fragile, quella certezza. Ieri sera Marco ha mandato un messaggio. Non è tornato a casa. L'avvocato, ha scritto, che lavora fino a tardi su una causa importante. Lei ha letto il messaggio tre volte. Ha capito subito che stava mentendo. Non perché conosce bene le sue bugie—le conosce—ma perché il messaggio era troppo perfetto, troppo costruito. Nessuno scrive "l'avvocato che lavora fino a tardi" quando può dire "sto lavorando". Nessuno tranne Marco quando sta costruendo una narrazione.

Lui non tornerà stanotte. Forse non tornerà per giorni. E Anna dovrebbe sentirsi sollevata, invece sente il vuoto.

La città si sveglia in frammenti. Una saracinesca che si alza. Una moto che accelera. Un cane che abbaia da qualche parte, soffocato dal rumore del traffico che cresce. Roma non aspetta nessuno. Roma non sa che Anna sta seduta su una finestra a non sapere cosa fare della sua vita.

Ieri ha detto a Davide che aveva bisogno di tempo. Lui ha annuito. Non ha chiesto quanto tempo. Non ha detto che aspetterà. Ha solo detto va bene e ha premuto un bacio sulla sua fronte, veloce, come se temesse che lei potesse scomparire se lo teneva troppo a lungo. Forse è così. Forse Anna sta già scomparendo, trasformandosi in qualcosa che non riconosce nemmeno lei.

Ha mandato un email al padre ieri mattina. Non una telefonata—non ancora—ma una email breve, dove diceva che aveva deciso di prendere due settimane di ferie dal lavoro. Che aveva bisogno di tempo per pensare. Che non aveva conclusioni, che non era una ribellione, che era solo... incertezza. Ha scritto la parola e l'ha cancellata tre volte prima di lasciarla. Incertezza. Una parola che suo padre odia più di una sconfitta in tribunale.

Non ha risposto.

Anna guarda le sue mani. Le unghie sono corte, non smaltate. Quando è iniziato? Non ricorda di aver deciso di smettere di colorarsi le unghie. Deve essere stata una di quelle decisioni che prendi senza decidere, una di quelle cose che accadono quando non stai guardando la tua stessa vita.

Alza la mano verso la luce grigia che entra dalla finestra. Le sue dita sono piccole. Fragili. Non sono le mani di qualcuno che sa cosa sta facendo.

Sono rimaste cinque notti. Cinque scelte ancora da fare. E lei non sa niente. Non sa se Davide rimarrà. Non sa se suo padre le parlerà di nuovo. Non sa se tornerà da Rossi Events o se avrà il coraggio di cercare qualcosa di diverso. Non sa se Marco smetterà di mentire o se continuerà a costruire scenari, e se continuerà, se lei avrà la forza di dirgli che è finita. Non sa se Giulia avrà ragione, se cioè il vero sé che lei sta cercando esiste davvero o se è solo un'altra bugia che si racconta per sentirsi meno intrappolata.

Non sa niente.

E questo dovrebbe terrorizzarla. Ieri l'avrebbe terrorizzata. Una settimana fa avrebbe avuto una crisi, avrebbe cercato la certezza nelle parole di Marco, nella approvazione di suo padre, nella stabilità del suo appartamento ordinato e impersonale. Avrebbe fatto quello che fanno le persone sensate: avrebbe scelto il male conosciuto piuttosto che il rischio dell'ignoto.

Ma adesso, con il mento appoggiato alle ginocchia e il primo sole che comincia a colorare il cielo di arancione, Anna sente una cosa diversa. Non è tranquillità. Non è coraggio. È qualcosa di più piccolo e più grande insieme: è il permesso di non sapere.

Non è il permesso che qualcuno le ha dato. È quello che lei sta dando a se stessa.

La certezza che aveva costruito era una gabbia. La certezza che Marco le prometteva—che lui l'avrebbe protetta, che lui sapeva cosa era meglio—era una gabbia più raffinata, con le sbarre dipinte d'oro, ma una gabbia comunque. L'incertezza di adesso è spaventosa. È vuota. È il vuoto, cioè lo spazio dove potrebbe diventare qualcosa.

Anna respira. Il respiro non è trattenuto. Non è il respiro di qualcuno che aspetta il permesso di qualcun altro.

Il sole spunta dietro le case grattate della Garbatella. Entra dalla finestra e le scalda la spalla. Per un momento, solo un momento, non pensa a niente. Non pensa a Marco che non torna a casa, non pensa a suo padre che non risponde, non pensa a Davide che potrebbe andarsene di nuovo, non pensa a Giulia che le ha detto che doveva scegliere se stessa. Non pensa nemmeno a chi potrebbe diventare.

Rimane solo con il sole che le scalda la pelle e la consapevolezza che non sa niente, e che va bene così.

Rimangono cinque notti. E per la prima volta, Anna è curiosa di scoprire cosa faranno con loro.

IX

CAPITOLO

La Notte della Scelta - Davide o la Libertà



Il parco della Villa Celimontana è quasi vuoto a questa ora. Anna e Davide camminano lungo il viale principale, dove gli alberi spuntano ancora nudi dal terreno umido di dicembre. Non si tengono per mano. Anna lo nota, questa piccola assenza. Davide ha le mani in tasca, il passo regolare, come se dovesse controllarsi per non andare più veloce.

Sono passati quattro giorni da quando si sono rivisti al bar di Trastevere. Quattro giorni di messaggi, di caffè pomeridiani, di telefonate che si allungavano oltre l'ora di cena. Davide le ha raccontato del progetto di ristrutturazione in cui sta lavorando, di come ha divorziato due anni fa, di come la solitudine lo ha insegnato a capire cosa gli manca veramente. Anna ha raccontato poco di sé. Ha ascoltato soprattutto.

«Penso che dovremmo parlare di una cosa,» dice Davide.

Anna sente il cambio di tono. Non è più il Davide leggero che le ha fatto ridere raccontando dell'architetto che ha costruito una scala elicoidale al contrario. Questo Davide cammina con una tensione nelle spalle.

«Okay,» dice Anna.

«Non voglio essere il tipo che appare quando tutto il resto non funziona. Non voglio essere il ripiego.»

Davide si ferma. Rimane di spalle a lei per un momento, guardando verso la basilica che si intravede tra gli alberi. Quando si gira, ha gli occhi seri.

«Anna, voglio stare con te. Non come Marco, non come una transazione. Come due persone che si scelgono ogni giorno.»

Rimane in silenzio, aspettando. Anna sa che è sincero. Può vederlo nella forma della sua bocca, nella rigidità del collo. Non sta recitando. Non sta offrendo una soluzione preconfezionata. Sta solo dicendo la verità e rischiando che lei la rifiuti.

Lei sente il panico salire dal petto come un liquido caldo. È esattamente quello che Marco non ha mai fatto—offrire una scelta reale, con il rischio vero di essere detto no. È anche esattamente quello che la paralizza.

«Io...» inizia Anna.

«Non rispondere adesso,» dice Davide. Non la interrompe, ma la previene. «So che hai bisogno di tempo. So che tutto quello che è successo negli ultimi giorni è molto. Solo voglio che tu sappia che io sono qui. Veramente qui. Non sto aspettando che tu decida di volermi. Sto dicendo che ti voglio, e che questo non cambia se tu domani mi dici no.»

Anna lo guarda. Davide ha una cicatrice piccola sopra il sopracciglio sinistro, che non ricordava. Probabilmente se l'è fatta dopo quella estate, dopo che si sono persi di vista. Ha i capelli più corti di allora, e le rughe intorno agli occhi sono più profonde. Non è più il ragazzo che aspettava fuori dal suo ufficio con l'agenda piena di progetti impossibili.

«Se dico sì,» dice Anna, «tornerò a dipendere da qualcuno. Non è diverso da Marco. È solo una gabbia diversa.»

«No,» risponde Davide. «Perché io non ti dico cosa fare. Non ti proteggerò dalla tua vita. Non ti dico che sai meno di me. Se scegli di stare con me, scegli di stare con qualcuno che vuole che tu diventi più grande, non più piccola.»

Anna devia lo sguardo. Un bambino corre dietro a un pallone da tennis tra le colonne di una rovina romana. Un cane lo insegue. La scena è così ordinaria, così banale, che le dà una vertigine. Potrebbe avere una vita ordinaria. Una vita dove le mattine non sono una guerra interna. Una vita dove qualcuno le dice che la ama e lei non ha paura.

«Non so se riesco,» dice Anna.

«Riuscire a cosa?» chiede Davide.

«A non rovinarla. A non fare di te quello che ho fatto di Marco—a caricarti di tutto quello che non va in me.»

Davide fa un passo verso di lei. Non la tocca, ma è abbastanza vicino che lei possa sentire il calore del suo corpo. «Potremmo rovinarla insieme. E poi potremmo smettere e provare di nuovo. Le persone lo fanno.»

Anna sente qualcosa crepare dentro di sé. Una parte di sé che aveva deciso che l'amore doveva essere perfetto o non doveva essere affatto. Una parte che credeva che scegliere qualcuno significasse diventare meno se stessa.

«Ho bisogno di tempo,» dice Anna.

«Quanto?»

«Non so. Pochi giorni. Una settimana.»

Vede il dolore passare negli occhi di Davide come un'ombra. Non è il dolore del rifiuto—è il dolore di chi sa che rischia davvero. Non è protetto. Non è sicuro. Dipende anche lui da una risposta che potrebbe non arrivare mai.

«Va bene,» dice Davide. «Prendi il tempo che ti serve.»

Rimangono in piedi nel parco mentre il sole comincia a scendere dietro i tetti di Roma. Anna capisce, in questo momento, che scegliere Davide non sarebbe una soluzione. Sarebbe solo un'altra scelta. E che forse tutte le scelte importanti sono così—non perfette, non sicure, solo scelte che devi

fare guardando negli occhi di qualcuno che rischia di essere ferito dalla tua risposta.

. . .

Anna accende il telefono. Le mani tremano. Non tremano per la paura di quello che farà, ma per il fatto che sta per non farlo.

Compone il numero di Giulia. Squilla due volte. La voce dell'amica è ancora sporca di sonno, anche se sono le dieci di sera.

«Anna?»

«Scusa se ti sveglio.»

«Non dormivo. Ero su TikTok come una persona normale.» Pausa. «Cosa è successo?»

Anna cammina verso la finestra. La Garbatella è un disegno di luci gialle contro il nero. Niente di speciale, ma è casa sua. È il luogo dove sta imparando ad abitare davvero.

«Davide mi ha chiesto di stare insieme. Non in modo vago. Ha detto che mi ama e che vuole provarci.»

«E tu?»

«Io non so. È questo il problema. Non so se lo amo davvero o se sto scappando da Marco e da tutta questa merda cercando un'alternativa che sembra meno male.»

Giulia fa un suono dalla gola. È il suono che fa quando sta pensando, quando sta mettendo insieme i pezzi come fa con le fotografie. «Dimmi una cosa. Se Davide non esistesse. Se domani si svegliasse e decidesse che non vuole stare con te. Tu, da sola, cosa vorresti fare?»

Anna non risponde subito. La domanda è come un coltello che taglia tutto il resto. Cosa vorrebbe fare se nessuno fosse lì a guardarla? Se nessuno le dicessero cosa è giusto, cosa è sbagliato, cosa è abbastanza buono?

«Non lo so,» dice.

«Ecco. Allora non puoi scegliere Davide. Non ancora.»

«Cosa significa?»

«Significa che devi stare da sola. Davvero da sola. Tre giorni. Niente Davide, niente contatti, niente "vediamoci solo un attimo". Tre giorni con te stessa e basta. E dopo, se lo pensi lo stesso modo, allora sai che è vero.»

Anna sente il panico salire dalla pancia. Tre giorni senza Davide dopo aver passato il pomeriggio con lui, dopo aver sentito il suo corpo vicino al suo, dopo aver iniziato a immaginare come potrebbe essere una mattina con lui, il caffè che lui farebbe, il modo in cui probabilmente farebbe il letto sbagliato perché gli uomini non lo sanno mai fare bene. Tre giorni è un'eternità.

«E se cambio idea?» chiede Anna.

«Allora sai che è paura. E potrai scegliere comunque, ma almeno lo saprai.»

«E se non cambio idea? Se lo voglio davvero e lui nel frattempo decide che sono una pazza e se ne va?»

«Allora non era per te,» dice Giulia, e la sua voce è piatta, senza pietà. «E almeno non avrai speso dieci anni a scoprirlo.»

Anna appoggia la fronte al vetro freddo della finestra. Il vetro è freddo come tutto il resto in questo appartamento che non è suo. Come la vita che ha costruito pezzo per pezzo, scrivendo a matita le scelte di qualcun altro nella pagina della sua vita.

«Va bene,» dice. «Lo farò.»

«Quando lo dici a Davide?»

«Domani. Domani mattina prima di andare al lavoro.»

Dopo che riattacca, Anna rimane ferma con il telefono in mano. Potrebbe mandare un messaggio a Davide adesso. Potrebbe dirgli di venire qui, che non ha bisogno di tempo, che sta solo fingendo di aver bisogno di tempo perché ha paura di quello che scoprirà. Potrebbe tornare indietro.

Non lo fa.

Invece, va in camera. Tira fuori due borse da sotto il letto—le stesse borse che aveva preparato il primo giorno, quando ancora pensava di andarsene da Marco. Apre l'armadio e guarda i vestiti. Vestiti che non ha scelto. Vestiti che Marco dice stiano bene con la sua carnagione, vestiti che suo padre approverebbe, vestiti che fanno sembrare Anna come una persona seria e affidabile e noiosa.

Ne prende uno che ama davvero. Un maglione grigio con un buco piccolo sulla tasca destra che non ha mai aggiustato perché Marco dice che dovrebbe buttarlo via. Lo tiene in mano. È un oggetto piccolo, insignificante. È anche la cosa più importante che ha mai toccato.

Domani dirà a Davide che ha bisogno di tre giorni. Davide sarà ferito—lo sa già, lo ha visto negli occhi di Davide nel parco, quella fragilità che non era protetta da niente. Ma Davide dirà di sì perché Davide sa come si fa a scegliere qualcuno anche quando fa male.

E poi, per tre giorni, Anna starà da sola. Starà con il maglione grigio e il buco nella tasca e le domande che non ha risposta. Starà con se stessa. E scoprirà, finalmente, se Davide è amore o se è solo la paura che ha un nome.

Appoggia il maglione sul letto. Domani cambia tutto. Stasera, almeno, sa cosa deve fare.

. . .

Anna sale le scale di via della Lungara con le gambe che non le obbediscono bene. Ha cambiato tre volte quello che indossava. Ha scritto il messaggio a Davide almeno dieci volte. Ha cancellato tutto e ha scritto solo: *Arrivo tra venti minuti.*

Lui ha risposto con un emoji di una casa. Niente di più. Non le chiede come sta, non le chiede niente. È la cosa più terrificante che avrebbe potuto fare, perché significa che sa già che lei è qui per una ragione che cambia tutto.

La porta è al terzo piano. Davide l'apre prima ancora che lei butti il fiato. Indossa una camicia bianca con le maniche arrotolate. Ha i capelli ancora bagnati. Non sa se è appena uscito dalla doccia o se è solo una cosa che ha fatto per calmarsi.

«Ciao,» dice Anna.

«Ciao.»

Non si abbracciano subito. Rimangono sulla soglia per un momento che dura troppo tempo e non abbastanza. Anna sente il suo cuore fare cose strane nel petto. Sente anche la paura—una cosa fredda che le arrotola intorno allo stomaco.

«Sono passati tre giorni,» dice Davide.

«Sì.»

«Hai preso una decisione.»

Anna entra. La casa di Davide è quello che si aspettava—disordinata in un modo che ha senso, con tavoli pieni di schizzi di progetti, libri in pile precarie, una finestra che affaccia sul Tevere. Non è la casa di qualcuno che ha messo in ordine per fare una buona impressione. È la casa di qualcuno che non ha tempo per le impressioni.

«Voglio stare con te,» dice Anna.

Davide non sorride. Aspetta. Conosce Anna abbastanza bene per sapere che il però arriva sempre.

«Ma non come ho stato con Marco. Non voglio costruire la mia vita sulla tua vita, non voglio diventare la versione di me che pensi sia migliore, non voglio che tu mi salvi. Non voglio che io salvi te. Voglio solo che mi ami come sono adesso—cioè confusa, e spaventata, e non so se sto facendo la cosa giusta.»

Davide si siede sul divano. Anna rimane in piedi. Ha bisogno di essere in piedi per dire questo.

«E significa anche che se mi perdo di nuovo,» continua Anna, «se incomincio a sparire dentro questa cosa, me ne andrò. Non dirò che è colpa tua. Dirò che è colpa mia, che non ce l'ho fatta, che non sono stata abbastanza forte. Ma me ne andrò. E spero che tu riuscirai a capirlo senza odiarmi.»

Davide la guarda per un tempo lunghissimo. Anna vede il suo volto cambiare—non sorride, ma succede qualcosa negli occhi, una cosa che assomiglia a sollievo.

«Cosa significherebbe per me?» chiede Davide.

«Significherebbe che non posso proteggerti. Significherebbe che se faccio male a te, non posso dire che era per il tuo bene. Significherebbe che devi rischiare anche tu. Devi scegliere di stare con me sapendo che potrebbe andare male.»

«Potrebbe andare male comunque,» dice Davide.

«Esatto.»

«Anche se fai tutto bene.»

«Anche allora.»

Davide si alza. Adesso la distanza tra loro è quella giusta—non troppo vicino, non troppo lontano. Anna sente il suo respiro, sente il silenzio della casa intorno a loro, sente il rumore del Tevere che scorre giù nella città addormentata.

«Allora sì,» dice Davide. «Voglio stare con te.»

Non la bacia subito. Aspetta che sia Anna a muoversi. È una cosa piccola, ma è tutto. È il modo in cui lui le dice che lei ha il potere di decidere, di muoversi, di scegliere il ritmo.

Anna lo bacia. Non è il bacio che immaginava. Non è perfetto. È un bacio che sa di paura e di fiducia mischiate insieme, è un bacio che ha i denti che si toccano perché entrambi sono tesi, è un bacio che non è la soluzione a niente ma è comunque un inizio.

Quando si staccano, Anna appoggia la fronte sulla sua.

«Sono terrorizzata,» dice.

«Lo so,» dice Davide. «Anche io.»

«Come facciamo?»

«Domani ci svegliamo e lo scopriamo. E poi il giorno dopo facciamo la stessa cosa.»

Anna rimane lì, con la testa contro la sua testa, sentendo il suo cuore che batte contro il suo petto. Fuori dalla finestra, Roma dorme. Dentro la casa di Davide, due persone imperfette si tengono in piedi e provano a non cadere.

Sono otto notti che sono passate. Quattro rimangono. Anna non sa ancora chi sarà quando avrà finito di decidere, ma adesso sa almeno questo: la persona che sarà avrà scelto di stare con qualcuno che non le promette di salvarla, ma solo di stare lì mentre lei impara a salvare se stessa.

X

CAPITOLO

La Notte della Riconciliazione - Giulia



Anna bussa alla porta della terrazza e Giulia non si muove dalla poltrona dove è seduta, fotografica rullata intorno al collo come una sciarpa. Non è una sciarpa. È una sciarpa solo quando non è in uso.

«Ciao,» dice Anna.

«Ciao,» risponde Giulia senza voltarsi. Sta guardando Roma che scurisce, le luci che accendono sui tetti, il Testaccio che diventa viola e poi nero. Anna conosce questo profilo. L'ha visto migliaia di volte. Conosce anche il tono di voce, quella piattezza che non è assenza di sentimento ma eccesso di sentimento controllato male.

Anna entra. La terrazza profuma di tabacco freddo e di caffè stantio. Sul tavolo c'è una tazza mezzo piena, una sigaretta spenta nel piattino, tre riviste fotografiche aperte a pagine diverse. Tutto il caos ordinato di Giulia.

«Una settimana,» dice Giulia. Non è una domanda.

«Lo so.»

«Una settimana esatta. Mercoledì era l'ultimo messaggio. Mercoledì alle sette di sera.»

Anna siede. Non sulla poltrona vicino a Giulia, ma su una sedia dall'altra parte del tavolo, perché non sa ancora se è il momento di essere vicina. «Hai contato.»

«Ho contato,» conferma Giulia. Adesso si gira. Ha gli occhi sporchi di stanchezza, il rossetto di ieri ancora sui denti. «Sai qual è la cosa buffa? Non sono nemmeno sorpresa. Era prevedibile. Eri sempre lì, Anna, seduta qui, a dirmi tutto. E appena hai trovato Davide, boom. Sparita.»

«Non è così.»

«No? Raccontami com'è allora.»

Anna apre la bocca. Chiude la bocca. Apre di nuovo. Quello che esce è la verità, semplice e brutta: «Hai ragione. Ti ho trascurata. Mi dispiace.»

Giulia non risponde subito. Accende un'altra sigaretta, anche se quella vecchia è ancora nel piattino. Fuma. Guarda di nuovo fuori.

«Sai cos'è il peggio?» dice. «Non è che tu sia occupata. È che è successo di nuovo. Esattamente di nuovo come prima.»

«Prima di cosa?»

«Prima di Marco, Anna. Prima di tutto il resto. Ricordi quando stavi bene? Quando venivi qui e non avevi niente di cui avere paura? Ricordi quando eri solo tua?»

Anna ricorda. Non volentieri. Era più giovane, più instabile, più spaventata di adesso, ma era sua. Aveva i capelli corti e sporchi di pittura, portava i vestiti di suo nonno, diceva quello che pensava senza filtri. Poi aveva conosciuto Marco e Marco aveva detto che doveva crescere. E lei era cresciuta. E poi Marco l'aveva lasciata—quasi—e lei aveva corso verso Davide come se Davide fosse una casa, un rifugio, un'identità.

«Non è la stessa cosa,» dice Anna.

«No? Dimmi la differenza.»

«Davide non mi controlla.»

«Davide non ti conosce ancora abbastanza per controllarti,» dice Giulia. Soffia il fumo verso il soffitto. «Sei qui da dieci minuti e mi hai già detto 'scusa' due volte. Con Davide quanto tempo ci vuole prima che cominci a chiedergli il permesso di respirare?»

Anna sente il colpo. È accurato e va a segno. «Non è giusto.»

«Non è una questione di giustizia.» Giulia si alza, gira intorno al tavolo, si siede finalmente accanto ad Anna. La sua voce cambia. Non è più fredda, è solo triste. «Io ti ho ascoltata per undici notti, Anna. Ti ho visto scegliere te stessa. E adesso ti vedo scegliere di nuovo qualcuno, e io sono qui a pensare: è stata tutta una cosa temporanea? Era solo perché eri sola?»

«Non è temporanea.»

«Promettimi che non farai la stessa cosa.»

«Non posso promettere...»

«Allora siamo a posto,» dice Giulia. «Perché non posso fidarmi di te se non prometti niente. Non posso stare qui a guardarti diventare di nuovo piccola, Anna. Non posso. Mi fa male.»

Anna guarda le mani di Giulia. Sono sporche di inchiostro di stampa, le unghie mangiate, il dito indice più calloso degli altri dalla pressione dello scatto. Sono le mani di qualcuno che lavora, che crea, che non si ferma mai. Anna le ha sempre invidiate, quelle mani.

«Voglio promettere,» dice Anna. «Ma non so come stare con qualcuno senza perdermi. Non so come fare.»

Giulia non risponde. Accende un'altra sigaretta, anche se quella di prima fuma ancora. Fuma entrambe. Sembra una cosa da film, da melodramma. Ma è solo Giulia che non sa come stare con la gente senza bruciarsi, esattamente come Anna non sa come stare con qualcuno senza scomparire.

«Allora impariamo insieme,» dice Giulia infine. «Ma questa volta tu rimani qui mentre impari. Non sparisci.»

Anna annuisce. Non è il perdono. È un inizio.

. . .

Il silenzio sulla terrazza si allunga. Anna guarda il fumo che sale dalle due sigarette di Giulia, ricurvo e pigro nell'aria fredda di gennaio. Sotto di loro, Testaccio dorme. Una macchina passa ogni tanto sulla via. Niente di più.

«Dimmi una cosa,» dice Giulia, e la sua voce è diversa adesso. Non è più accusatoria. È curiosa, ma in un modo che fa male. «Con Davide, sei ancora te stessa?»

Anna non risponde subito. Accende il telefono, guarda l'ora. Le due e ventitré. Ha dormito solo tre ore negli ultimi due giorni. La stanchezza la rende trasparente, non riesce a mentire bene quando è così.

«Credo di sì,» dice.

«Non è una risposta.»

«Perché mi fai queste domande?»

Giulia schiaccia una sigaretta nel posacenere, poi l'altra. Si pulisce le dita su una vecchia maglietta che usa come strofinaccio. «Perché ho visto cosa è successo con Marco. Ti ho vista diventare più piccola, anno dopo anno. E adesso vedo che stai insieme a Davide e voglio essere felice per te, Anna, lo voglio davvero. Ma ho paura.»

«Di che cosa?»

«Che stai facendo la stessa cosa. Che ti stai di nuovo adattando, scusa le scuse, nascondi i tuoi bisogni. Inconsciamente, magari. Ma stai facendo la stessa cosa.»

Anna sente il sangue salire alle orecchie. Vuole dire che non è vero, che Davide è diverso, che con lui può essere se stessa. Ma la frase muore prima di raggiungere la bocca. Perché Giulia non sta inventando niente.

Ieri sera, al telefono con Davide, lui ha detto che sarebbe passato oggi pomeriggio. Anna aveva altri piani—doveva andare a un colloquio per un nuovo lavoro, una startup che organizza esperienze culturali. Una cosa che le importa davvero. Ma quando Davide ha detto "mi piacerebbe vederti", Anna ha cancellato tutto. Non ha nemmeno discusso, non ha proposto un orario diverso. Ha solo cancellato.

E due giorni prima, Davide ha detto che preferiva che Anna non andasse a una cena con le colleghe dell'ufficio perché "c'era questo tizio che l'occhio facile". Anna non ha protestato. Ha solo capito che era meglio di no, che era più facile di no.

Piccole cose. Niente di eclatante. Niente di quello che ha fatto con Marco. Ma le cose che iniziano sempre così, no? Piccole negoziazioni. Piccoli compromessi. Piccole rinunce che diventano grandi quando le sommi tutte insieme.

«Io... non so se stai giusto,» dice Anna. La voce le esce rotta. «Non so esattamente quando è successo. Ma sì. Sì, sto iniziando a farlo di nuovo.»

Dire le parole ad alta voce è come aprire una finestra e sentire il vento gelido della realtà. Anna si copre il viso con le mani. Ha voglia di piangere ma non piange. È più stanca che triste.

Giulia aspetta. Non consola, non dice "va bene", non minimizza. Aspetta solo che Anna arrivi da sola alla fine del pensiero.

«Ma è diverso,» dice Anna, abbassando le mani. «Questa volta lo vedo. Sto facendo le stesse cose, ma almeno so che le sto facendo. Con Marco non me ne accorgevo nemmeno. Ero talmente dentro che non vedevo più il confine tra me e quello che lui voleva da me. Adesso vedo il confine. Vedo me che mi sto perdendo un pezzo alla volta.»

«E allora?»

«E allora... non so. Non voglio lasciarlo. Ma nemmeno voglio diventare quella di prima. Voglio...» Anna cerca la parola giusta. «Voglio dire a Davide che non posso fare così. Che devo avere i miei piani, i miei tempi, le mie cose. E se lui non può starci dentro, allora non possiamo stare insieme.»

Giulia rimane immobile. Poi sorride. Non è un gran sorriso, ma è vero.

«Allora va bene,» dice. «Stai imparando.»

«Non è la soluzione.»

«No, non è la soluzione. Ma è il primo passo. Stai imparando a vedere quando stai scomparendo. Stai imparando a scegliere di rimanere visibile. Non è poco.»

Anna guarda di nuovo il cellulare. Domani mattina Davide viene a trovarla. Dovranno parlare. Non sarà una conversazione facile. Ma almeno adesso Anna sa cosa deve dire. Almeno adesso sa di avere il diritto di dire no, di avere il diritto di proteggere lo spazio che si è conquistata con tanta fatica in questi undici giorni.

«Grazie,» dice Anna.

«Di che cosa?»

«Di non lasciarmi andare. Di farmi vedere.»

Giulia accende un'altra sigaretta. Una sola, questa volta. «Ancora una notte,» dice. «Poi è finita. Ricominci da capo con tutto quello che hai imparato.»

Anna annuisce. Sa che è vero. Sa che domani, quando parlerà con Davide, il vero lavoro comincerà davvero.

. . .

L'alba arriva grigia, senza convinzione. Anna non l'ha vista nascere perché non ha chiuso occhio. Giulia invece sì, dorme con la testa appoggiata allo schienale della sedia a sdraio, una coperta leggera sulle spalle, un'altra sigaretta spenta nel posacenere accanto. Sono le sei passate. La città ancora dorme.

Anna si alza dal pavimento della terrazza dove si è seduta ore fa, quando hanno finito di parlare di Davide e hanno iniziato a parlare di niente, cioè di tutto. Le gambe le fanno male. Si stira, ascolta i rumori della colonna vertebrale che scrocchia, guarda Giulia che respira lentamente, il volto rilassato in un modo che non le capita spesso.

Accende il bollitore. Non sa perché. Forse per fare rumore, per rompere il silenzio che sembra troppo denso. Nel frattempo prepara due tazze. Nel frattempo pensa a quello che ha detto Giulia, circa un'ora fa, quando la conversazione ha smesso di essere una discussione e è diventata una confessione.

"La persona più importante della tua vita sei tu. Se non stai bene, non puoi stare bene con nessuno."

Giulia l'ha detto seduta, le ginocchia piegate al petto, le braccia intorno alle gambe. Sembrava fragile, in quel momento. Anna non l'aveva mai vista così. Giulia è sempre la roccia, l'incrollabile, la donna che sceglie se stessa ogni mattina senza neanche accorgersi di farlo. Ma quella frase, quando l'ha pronunciata, non era una lezione. Era una confessione anche per lei.

Il bollitore fischia. Giulia si sveglia di scatto, come se quel suono fosse un allarme. Si guarda intorno per un secondo, confusa. Poi vede Anna e il volto si rilassa.

"Che ora è?" chiede.

"Presto. Tè?"

"Caffè. Voglio il caffè."

Anna prepara il caffè. Lo conosce il rito di Giulia: lungo, amaro, bevuto in piedi mentre guarda la città che si accende. Non ci sono tazze pulite, quindi ne prende due dal lavandino, le risciacqua. Una ha un'impronta di rossetto, l'altra una macchia di fango secco che non vuole andare via.

Quando torna con le tazze, Giulia è già in piedi al corrimano della terrazza, che guarda verso il Testaccio. Il sole non è ancora visibile, ma il cielo cambia. Diventa blu, poi azzurro, poi giallo ai margini. È il momento che Anna odia e ama allo stesso tempo, quando la notte finisce e il giorno comincia, e lei non sa più dove sta di casa.

"Domani parlerai con Davide," dice Giulia. Non è una domanda.

"Stamattina."

"Allora mancano poche ore."

"Sì."

Giulia beve il caffè in tre sorsi. Accende subito una sigaretta. Non fuma per il piacere, Anna lo sa. Fuma per avere qualcosa da fare con le mani, per non doversi toccare.

"Cosa gli dirai?" chiede Giulia.

"La verità. Che ho bisogno di tempo. Che non posso promettere di seguirlo, che non posso promettere di restare, che non posso promettere niente se prima non capisco cosa voglio io."

"E se lui non accetta?"

"Allora finisce qui."

Giulia annuisce. Sembra soddisfatta, ma non completamente. C'è ancora qualcosa, sulle sue spalle, qualcosa di non detto.

"Ascolta," dice Giulia, "io ti ho detto di non perderti. Ma non è una cosa che si controlla. Non è come un interruttore. È più come... come una strada che percorri e a un certo punto ti accorgi che non ricordi come sei arrivata dove sei. Allora devi tornare indietro, ritrovare il bivio, ripartire. Non

è una cosa che fai una volta sola."

Anna guarda Giulia. Ha i capelli arruffati, gli occhi stanchi, ma c'è qualcosa di nobile in lei, in questo momento. Qualcosa che Anna ha sempre visto, fin da quando erano ragazze e Giulia era la sola che non le chiedeva di essere diversa.

"Vuol dire che mi perderò di nuovo," dice Anna.

"Probabilmente."

"E allora come faccio?"

Giulia spegne la sigaretta, se ne accende un'altra. "Come ho fatto io. Impari a riconoscere i segnali. Impari a dire basta prima che sia troppo tardi. Impari che stare male non è una colpa, è un'informazione. E quando ricevi l'informazione che stai sparendo, ti fermi, e scegli di nuovo."

Anna si accorge che sta trattenendo il fiato. Lo lascia andare lentamente.

"Grazie," dice. E la parola le esce dal petto come un sasso che affonda.

"Di che cosa?"

"Di tutto. Di non lasciarmi andare. Di dirmi le cose che nessun altro mi dice. Di farmi vedere quando divento piccola."

Giulia non risponde subito. Guarda il Testaccio, le case che cominciano a illuminarsi, la città che si sveglia e torna a essere quello che è: un posto dove la gente vive, sceglie, fallisce, ricomincia.

"Io ci sono," dice Giulia infine. "Sempre. Anche quando non sei qui. Anche quando scegli male. Sono qui. Non andrò via."

Anna abbraccia Giulia. È un gesto che non pensava di fare, che non ha pianificato. Succede e basta. Le braccia di Giulia si stringono intorno a lei, e Anna sente il calore di un corpo che conosce da una vita intera, che ha visto cambiare e che non cambierà mai abbastanza da non riconoscerlo.

Quando si staccano, è quasi le sette. La terrazza è illuminata dal sole ormai visibile, pieno e deciso. Anna raccoglie il suo giubbotto dal retro della sedia. Deve andare a casa. Deve dormire due ore, forse tre. Deve affrontare la mattina.

"Vai," dice Giulia. "E ricorda quello che abbiamo detto."

Anna annuisce. Scende dalla terrazza, attraversa l'appartamento, raggiunge la porta. Si ferma sulla soglia.

"Giulia?"

"Sì?"

"Ci vediamo dopo? Dopo che parlo con lui?"

Giulia sorride. È un sorriso piccolo, ma autentico. "Sempre," dice.

Anna esce. La porta si chiude dietro di lei. Le restano tre notti, e sa già che non sarà facile. Ma scendendo le scale, con la città che si sveglia intorno a lei, sente qualcosa che non aveva sentito in anni. Sente di avere il diritto di stare al mondo così come è.

XI

CAPITOLO

La Notte della Riconciliazione - Luciano



Anna è ancora sveglia quando il telefono squilla. Non è il tipo di squillo che l'ha disturbata negli ultimi undici giorni—il suono acuto e panico del cellulare mentre dorme. È il telefono fisso dell'appartamento, quello che nessuno chiama mai. Guarda l'orologio sulla mensola della cucina. Le 21:47.

Lascia suonare due volte. Poi risponde.

«Pronto?»

«Anna.» La voce di suo padre viene dal ricevitore come un oggetto pesante. Non c'è il solito tono di comando, quella cadenza che usa quando dà ordini agli impiegati o quando la chiama per dirle cosa fare. C'è qualcos'altro. Stanchezza. Qualcosa che assomiglia a una frattura.

«Papà. È tardi.»

«Lo so che è tardi. Scusa se ti chiamo a quest'ora.» Una pausa. Anna sente il respiro di suo padre, il fruscio di un movimento, come se fosse seduto e poi si fosse alzato. «Tua nonna è morta questa mattina. Alle sei e mezzo. Ero con lei.»

Anna lo sapeva. Giulia gliel'aveva detto quando erano sulla terrazza, prima di scendere per parlare con Davide. La nonna Margherita, 87 anni, il cuore che si era fermato nel sonno. Un'epilogo quasi pacifico, come lei stessa avrebbe scelto. Ma sapere che suo padre lo sapeva—che l'aveva scoperto, che era stato lì—cambia qualcosa. Anna sente il cambio dentro il petto, come quando una porta si chiude in una casa e tutto il flusso dell'aria cambia direzione.

«Sì,» dice Anna. «Mi ha detto Giulia.»

«Voglio che tu sia con me.» La voce di Luciano si rompe leggermente su quella parola, "con". Non è una richiesta. Non è nemmeno un ordine. È una domanda che suo padre non sa come fare, quindi la fa come sa. «Voglio che tu venga qui. Stasera, se puoi. O domani mattina al più tardi. Devo... abbiamo cose da organizzare. Il funerale. La casa. Tutto.»

Anna cammina verso la finestra dell'appartamento. La corte interna è silenziosa, illuminata dai riflessi delle altre finestre. In uno di quegli appartamenti, una coppia sta cenando. In un altro, qualcuno guarda la televisione. La vita continua, ordinaria e banale, mentre lei sta qui a decidere se andare da suo padre e rischiare di tornare dentro la gabbia che ha iniziato a smontare.

«Anna?»

«Sto pensando.»

«Non c'è molto da pensare. Sono tuo padre. Tua nonna è morta.»

Ecco. Lì. La logica inevitabile, il ricatto silenzioso ma devastante. Il dovere. La famiglia. Le cose che non si rifiutano. Anna chiude gli occhi. Vede il volto di Luciano quando le dice che il matrimonio con Marco è la scelta giusta, che l'event management è una carriera solida, che la fotografia di Giulia è un hobby irresponsabile. Vede il sorriso di suo padre quando la presenta ai colleghi come "mia figlia, che ha un lavoro importante". Vede il modo in cui non la guarda negli occhi quando lei gli dice che non è felice.

Ma adesso, nella voce di suo padre, c'è qualcosa di diverso. C'è paura. Non la paura di perdere il controllo, ma la paura di essere solo. La paura di un uomo che non sa come chiedere aiuto, che ha passato una vita a dare ordini perché non sa come esprimere bisogno.

«Vado da te,» dice Anna. «Domani mattina. Dormo un po' e poi vengo.»

«Grazie.»

Il grazie arriva come una sorpresa. Anna non ricorda l'ultima volta che suo padre le ha detto grazie. Non ricorda l'ultima volta che le ha detto qualcosa che non fosse istruzione o rimprovero.

«Ma papà,» continua Anna, e sente la propria voce ferma, diversa da come l'ha mai sentita parlare con lui. «Voglio che tu sappia una cosa. Le cose sono cambiate. Negli ultimi giorni ho capito alcune cose su di me, e non posso più tornare indietro. Non posso più essere quello che tu vuoi che sia. Non completamente. Non come prima.»

Silenzio. Lungo silenzio. Anna aspetta la risposta, il rimprovero, la spiegazione di perché sta sbagliando, di perché questo non è il momento di parlare di se stessa.

«Lo so,» dice Luciano infine. La voce è piccola, come se stesse parlando da molto lontano. «Già prima lo sapevo. Quando sei venuta a casa a Natale, eri diversa. Più presente. Come se fossi davvero lì, non solo il tuo corpo.» Una pausa. «Voglio solo vederti. Voglio solo che tu sia qui.»

Anna appoggia la fronte al vetro freddo della finestra. Domani andrà da suo padre. Parleranno del funerale, della nonna, delle cose che bisogna fare. Ma qualcosa è cambiato nel modo in cui lei sente il peso di quella responsabilità. Non è più una catena. È un filo che può tenere senza perdere se stessa.

«Domani mattina,» dice Anna. «Vado da te domani mattina.»

«Grazie,» ripete Luciano.

Anna mette giù il telefono. Rimane ferma al buio della corte interna, con il volto freddo dal vetro. Domani arriva l'Epifania. Domani arriva la fine delle dodici notti. Domani arriva il primo giorno di tutto il resto.

. . .

La chiesa di Frascati profuma di fiori bianchi e cera. Anna arriva con dieci minuti di anticipo, il vestito nero che ha preso in ufficio ancora umido dal ferro da stiro dell'hotel. Suo padre non è in chiesa. È in sagrestia, con il prete, a controllare l'ordine della cerimonia come se fosse un evento aziendale. Come se la morte di sua madre fosse una questione di timing e dettagli.

Anna lo vede attraverso la porta socchiusa. Ha le spalle più strette di come le ricordava. Il colore dei capelli è grigio completo, non grigio sale e pepe come una volta. Quando alza lo sguardo e la vede, qualcosa nel suo viso si rompe.

Non è il viso del padre che controlla. È il viso di un uomo che ha paura.

Luciano esce dalla sagrestia. Cammina verso di lei con passi incerti, come se non fosse sicuro di essere il benvenuto. Anna nota come le sue mani tremano leggermente quando le porge i guanti neri.

"Sei venuta," dice. Non è una domanda.

"Sì," risponde Anna.

Lui non la abbraccia subito. Rimane a guardarla, come se stesse cercando di riconoscerla in questa versione di lei che non ha mai visto completamente. Gli occhi gli si riempiono di lacrime, ma non scende nulla. Rimane tutto lì, sospeso, come una domanda.

"Sei così bella," dice Luciano. "Sei diventata così bella, e io non l'ho nemmeno notato."

Anna sente qualcosa crepare dentro di sé. Non è perdono, non ancora. Ma è qualcosa. È il riconoscimento che suo padre la sta vedendo per la prima volta, e questo riconoscimento costa a lui più di quanto abbia mai costato a lei.

La chiesa inizia a riempirsi. I colleghi di suo padre, le amiche di sua madre, gente che Anna non ha visto da anni. Luciano le mette una mano sulla schiena, un gesto meccanico, di cortesia. Ma quando la sente tesa sotto il suo palmo, ritira la mano.

Durante la cerimonia, rimangono seduti fianco a fianco senza toccarsi. Anna ascolta il prete che parla di sua madre, di una donna che ha scelto il dovere, che ha sostenuto la famiglia, che ha amato in silenzio. Guarda suo padre mentre ascolta, e vede le spalle che si muovono leggermente, quasi invisibilmente. Sta piangendo senza fare rumore, come se avesse imparato, nel corso degli anni, a soffrire in modo che nessuno se ne accorgesse.

Dopo la cerimonia, mentre escono dalla chiesa e i fotografi della famiglia scattano foto sul sagrato, Luciano la prende per il braccio.

"Vieni," dice. "Veniamo via da qui."

La porta al giardino dietro la chiesa, quello che i Rossi frequentavano quando Anna era piccola. C'è una panchina di legno consumata dal tempo, affacciata su un paesaggio di colline e cipressi. Si siedono. Non parlano.

Dopo un tempo che potrebbe essere due minuti o due ore, Luciano inizia.

"Quando eri piccola," dice, "avevi un sogno. Volevi fare l'architetto. Te lo ricordi? Avevi otto anni e disegnavi case su tutti i fogli che trovavi. Case con finestre enormi, con terrazze, con spazi aperti. Mi dicevi che volevi che la gente visse felice dentro le case che disegnavi."

Anna rimane in silenzio.

"Poi hai smesso. Non so quando esattamente. Ma a un certo punto hai smesso di disegnare case e hai iniziato a fare quello che io volevo che facessi. Event management. Stabilità. Una carriera che aveva senso secondo i miei parametri." Luciano si passa una mano sul viso. "Io l'ho fatto apposta. Io ho voluto che tu diventassi qualcuno di cui potessi essere orgoglioso. Qualcuno che non mi facesse paura."

"Ti facevo paura?" chiede Anna.

"Terribilmente," dice Luciano. "Eri così viva. Così certa di quello che volevi. Io avevo paura che sbagliassi, che soffrisse, che facesse scelte di cui si sarebbe pentita. Così ho deciso per te. Ho deciso che era meglio se fossi al sicuro che se fossi felice."

Anna sente il petto che le si stringe.

"Mi dispiace," continua Luciano. "Per tutto. Per aver cercato di controllarti. Per non aver visto chi eri davvero. Per aver insegnato a tua madre a fare lo stesso. Per aver rovinato gli anni in cui avresti dovuto scoprire te stessa."

Anna si alza dalla panchina. Suo padre la guarda, aspettandosi che se ne vada. Invece, lei gli si avvicina e lo abbraccia. Non è un abbraccio dolce. È un abbraccio che pesa, che dice cose che le parole non possono dire.

Luciano crolla contro di lei. Piange davvero, adesso, con il corpo che sobbalza leggermente. Anna sente il suo respiro affrettato contro la sua spalla. Rimangono così per un tempo indefinito.

"Papà," dice Anna quando si staccano, tenendolo ancora per le spalle. "Ti perdono. Ma non posso tornare a essere quello che ero. Devo restare quella che sono diventata."

Luciano annuisce. Non riesce a parlare.

Rimangono seduti sulla panchina mentre il sole scende dietro le colline. La prima notte di Anna è finita dodici giorni fa. Ora rimane solo lo spazio bianco di quello che sarà dopo.

. . .

La cucina della casa di Frascati sa di fiori morti e caffè freddo. Anna rimane seduta al tavolo di marmo bianco, lo stesso dove sua nonna le insegnava a fare la pasta quando aveva sette anni. Adesso il tavolo è ingombro di piatti usati, bicchieri lasciati lì dalle persone venute al funerale. Nessuno ha pulito. Nessuno sa come iniziare.

Suo padre entra dalla porta sul retro. Porta il giaccone ancora addosso, come se non avesse deciso se restare o partire. Ha i capelli disordinati. Anna non lo ha mai visto così.

«Tua madre è andata a dormire,» dice Luciano. Si ferma sulla soglia, le mani in tasca. «Sono stato in giardino. I giardinieri non vengono più il lunedì. Forse non glielo ho detto. Non ricordo.»

Anna indica la sedia accanto a sé. Luciano si siede, con una distanza fra loro che non è indifferenza, ma cautela. Due persone che stanno imparando di nuovo a stare nello stesso spazio.

«Il funerale è andato bene,» dice Anna. Le sembra una cosa stupida da dire, ma non sa cos'altro fare con il silenzio.

«Sì. Tua nonna avrebbe apprezzato. Tutto ordinato. Tutto come doveva essere.» Luciano guarda il tavolo, traccia una linea invisibile sulla superficie di marmo con il dito. «Quando ho letto la lettera che ti ha lasciato, ho capito che non l'avevo capita. Neanche un po'. L'ho tenuta al sicuro, ma non l'ho capita.»

Anna ascolta. Non interrompe.

«Aveva ragione. Su molte cose. Su me, soprattutto. Io non ho mai voluto che soffrisse, ma ho voluto che soffrisse allo stesso modo in cui ho sofferto io. Ho voluto trasmetterle la cautela come se fosse un dono.» Luciano alza lo sguardo. I suoi occhi sono stanchi, ma chiari. «Non è un dono. È un peso. E te lo ho passato come se fossi un dovere di padre.»

Anna prende il bicchiere d'acqua davanti a sé. Non beve. Tiene solo le dita attorno al vetro freddo.

«Cosa farai adesso?» chiede Luciano. Non è una domanda retorica. È una domanda vera, fatta da qualcuno che non ha la risposta e non pretende di averla. «Senza il lavoro che volevi, senza Marco, senza la certezza che avevi prima. Cosa farai?»

Anna sente il peso della domanda. Sa che potrebbe rispondere in molti modi. Potrebbe dire quel che suo padre vuole sentire. Potrebbe dire quel che lei crede che lui voglia. Ma ha smesso di fare questo, durante queste dodici notti. Ha smesso di tradurre i suoi pensieri in quello che gli altri possono digerire.

«Non lo so,» dice. La sua voce è calma, ma c'è dentro qualcosa di nuovo. Una tranquillità che non viene dalla rassegnazione, ma dalla libertà. «Davvero non lo so. Ma scoprirò. E questa volta, sarà la mia scoperta, non la tua.»

Luciano rimane fermo. Poi, lentamente, sorride. È un sorriso triste. Contiene il rimpianto di tutti gli anni in cui ha cercato di decidere per lei, il sollievo di non doverlo più fare, e qualcosa di più fragile: la speranza che lei possa perdonargli questo.

«Bene,» dice. «Bene. È come deve essere.»

Si alzano insieme. La cucina attorno a loro contiene ancora il disordine del lutto, ma non è più un disordine che loro due devono condividere in silenzio. Anna prende la giacca appoggiata sulla sedia.

«Vado,» dice. «Torno a Roma stasera.»

Luciano non chiede perché. Non dice che dovrebbe restare, che la famiglia ha bisogno di lei, che è il suo dovere. Dice solo: «Chiama quando arrivi. Così so che stai bene.»

«Lo farò.»

Mentre esce dalla casa, Anna guarda indietro. Suo padre rimane in piedi sulla porta della cucina, nella luce grigia del pomeriggio. Non la insegue. Non le chiede di restare. La guarda andare via, e in quel guardare c'è qualcosa che non c'era prima: il riconoscimento che lei esiste anche

quando non è sotto i suoi occhi, che continuerà a esistere nel modo che lei sceglie, non nel modo che lui ha deciso per lei.

L'auto è parcheggiata nella corte. Anna mette le mani sul volante, ma non accende il motore subito. Rimane seduta nel buio crescente.

Dieci notti sono passate. Due rimangono. E per la prima volta, Anna non ha paura di quello che le aspetta quando finiscono.

XII

CAPITOLO

La Notte dell'Epifania - La Nuova Anna



Anna accende la lampada da tavolo e la piega verso il foglio bianco. È uno di quei fogli che compra sempre e mai usa, carta spessa, il tipo che assorbe l'inchiostro senza sbavature. L'appartamento è silenzioso. Marco è a Milano per una causa che si protrae fino a domani. Non è un caso che abbia scelto questa sera.

Prende la penna—quella vera, con il cappuccio di metallo che il padre le ha regalato anni fa—e scrive il primo verso senza pensare: *Cara Anna di diciannove anni*.

Si ferma. Ricomincia.

Cara me di quando ero ancora persuasa che il mio valore dipendesse da quello che gli altri pensavano di me.

La penna scorre. Non è elegante, non è una lettera che leggerebbe a qualcuno. È solo per lei. Per quella ragazza che ricorda ancora, quella che stava seduta nel salone della casa di Frascati mentre suo padre le spiegava il concetto di "responsabilità familiare" come se fosse una cosa naturale, come se la sua vita le appartenesse già di diritto a qualcun altro.

Ti dispiace che tu abbia dovuto aspettare così a lungo?

Pausa. Beve un sorso di acqua dal bicchiere che ha portato dalla cucina.

Sì. Mi dispiace davvero. Mi dispiace che tu abbia creduto per dieci anni che la stabilità fosse la stessa cosa della felicità. Mi dispiace che tu abbia confuso la protezione con l'amore. Mi dispiace che tu abbia guardato Giulia vivere la sua vita precaria e instabile e l'abbia vista come un fallimento, quando in realtà quello che lei faceva era la cosa più coraggiosa che potessi vedere: restare fedele a se stessa anche quando nessuno capiva perché.

Solleva la penna. Legge quello che ha scritto. È vero. È tutto vero, e sa esattamente da dove viene ogni parola.

Ho creduto alle cose sbagliate. Ho creduto che Marco fosse amore quando era solo conforto. Ho creduto che il mio lavoro fosse una carriera quando era una gabbia con vista sul Tevere. Ho creduto che le scelte che facevo fossero mie quando le stavo prendendo dalla lista dei desideri di altre persone.

La mano le trema un poco. Poggia la penna sul tavolo e si alza, cammina verso la finestra. Guarda la corte interna, quella che è sempre silenziosa, sempre uguale a se stessa. Tra poco quella vista non sarà più la sua. Non sa ancora dove andrà, non ha un piano strutturato—cosa che una volta l'avrebbe terrorizzata. Adesso è quasi un sollievo. Il non sapere significa che tutto è ancora possibile.

Torna al tavolo e riprende a scrivere.

Voglio che tu sappia cosa ho imparato. Voglio che tu sappia che l'amore non è quando qualcuno decide per te "per il tuo bene". L'amore è quando qualcuno ti guarda e ti dice: "Scegli. Scegli davvero. E io starò qui a vedere chi diventi." È terrificante, lo so. Perché se scegli, sei responsabile. Non puoi più incolpare nessun altro se la scelta è sbagliata. Ma è anche la cosa più liberante che esista.

Si ferma. Pensa a Davide, che l'ha vista al bar la notte di San Silvestro e non le ha chiesto di tornare indietro con lui. Le ha solo detto: "Quando avrai capito quello che vuoi, dimmi. E se vorrò, sarò qui." Non era un'offerta di salvezza. Era un'offerta di possibilità.

Ho anche imparato che l'identità non è una cosa che scopri una volta e poi possiedi per sempre, come un diploma che appendi al muro. È fluida. È una conversazione che hai con te stessa ogni giorno. Oggi sono una persona che ha scelto di andarsene da casa. Domani potrei scoprire che quella persona non è del tutto quello che pensavo. E va bene. Va più che bene. È tutto quello che significa essere viva.

La penna rallenta. Sta arrivando alla fine, e lo sa.

Ti dispiace il tempo perso? Sì. Mi dispiace che tu non abbia saputo prima. Mi dispiace che tu abbia dovuto aspettare fino a quasi trent'anni per scoprire che la tua vita poteva essere tua. Ma ascolta: almeno adesso lo sai. Adesso, mentre stai leggendo queste parole, sai che sei quella che sceglie. Non quella che accetta. Quella che decide. E questo cambia tutto.

Firma: *La te di adesso. La te che non sa ancora cosa farà domani, ma sa che lo scoprirà da sola.*

Rillegge una volta. Non cambia nulla. È perfetto così, grezzo e vero.

Va in cucina e prende l'accendisigari dal cassetto dove Marco lo tiene per le candele profumate. Torna al tavolo. Tiene la lettera in una mano, il fuoco nell'altra.

Non è un gesto drammatico. Non è un rogo simbolico di rinascita. È solo Anna che prende una decisione: il passato è passato. Non ha bisogno di conservarlo. Ha bisogno di guardarsi avanti.

Avvicina la fiamma al foglio. La carta prende fuoco lentamente, poi tutto d'un tratto. La lettera si curva, annerisce, si dissolve in cenere grigia che cade nel piatto di ceramica che Anna ha messo sotto.

Rimane seduta a guardare il fumo che sale. Lentamente, sorride.

Due notti sono finite. Adesso comincia il resto.

Anna è in piedi sul bordo della terrazza, con in mano un caffè freddo che non ha bevuto. La città sotto è silenziosa. Roma a mezzanotte il sei gennaio è una cosa strana: ancora natalizia, ancora sospesa, ma già consapevole che la festa finisce domani.

Ricontiamo mentalmente le notti. Una: San Silvestro al bar con Davide, quando ha ammesso che la vita con Marco non era vita. Due: il confronto in camera da letto, Marco che gridava, lei che non si scusava. Tre: Giulia sulla terrazza, il permesso di essere egoista. Quattro: la riunione in ufficio, quando ha detto no a Silvia, no al compromesso. Cinque: la telefonata col padre, le bugie che non aveva mai smontato fino a quella notte. Sei: la cena con la nonna, il testamento generazionale dei pentimenti. Sette, otto, nove, dieci, undici: tutte le altre notti, tutte le altre scelte, piccole o grandi, tutte che hanno portato Anna qui, in piedi su questa terrazza, sola, con un caffè che non beve e l'intero futuro ancora da vivere.

Dodici notti per smontare una vita.

Ma adesso che?

Anna appoggia la tazza sulla ringhiera. Il caffè oscilla un poco, ma rimane lì. Osserva il gioco del peso e dell'equilibrio. Basta un gesto per farlo cadere. Una spinta, accidentale o no. Una distrazione. Un vento. Tutto quello che ha costruito in questi giorni potrebbe crollare con la stessa facilità.

Domani la chiamerà Marco. Lo sa. Avrà pensato che lei stia soffrendo, che abbia bisogno di protezione, che sia in una fase di confusione che passerà se lui insiste abbastanza. Avrà già preparato il discorso. Avrà già deciso come toccarla, come parlarle, come farle capire che la loro relazione è solida, che la sua rabbia è comprensibile ma infondata, che lui l'ama davvero.

Domani potrebbe dire di sì.

Domani potrebbe accettare la promozione che Silvia le offrirà, quella che comporta rimanere nel sistema, piegarsi alle regole del gioco, fare un passo indietro dalle scelte che ha fatto. Silvia non è cattiva. Silvia è semplicemente una persona che ha scelto la strada opposta, quella della convenienza. Domani potrebbe essere stanca di lottare e decidere che la convenienza non è poi così male.

Domani potrebbe dimenticare tutto questo. Domani potrebbe mentire a se stessa, di nuovo, con la pratica di chi lo ha fatto per ventotto anni.

Il vento della notte sposta una ciocca di capelli sulla fronte di Anna. Lei non la respinge. La sente muoversi, toccarle la pelle, e rimane immobile. È una sensazione piccolissima. Non significa nulla. Ma significa tutto.

Perché la libertà non è un traguardo da raggiungere e poi fermarsi. Non è come finire una maratona e andare a casa. La libertà è una cosa che deve scegliere di nuovo domani mattina, quando il telefono suonerà e non avrà il corpo di Marco accanto per dirle cosa fare. La libertà è una

cosa che deve scegliere ogni volta che entra in un ufficio, ogni volta che incontra qualcuno che vuole decidere per lei, ogni volta che ha paura e la paura le sussurra che è più facile tornare indietro.

Anna raccoglie la tazza dalla ringhiera. Beve il caffè freddo di un fiato. Sa di amaro, di niente. Ma lo finisce.

«Sì,» dice ad alta voce.

La voce le suona strana alle orecchie. Nessuno l'ha sentita. Nessuno sa che ha parlato. Ma lei lo sa. Il suono è reale. Rimane nello spazio tra lei e la città.

«Sì,» ripete, e questa volta è più forte. «Sì, sono pronta.»

Non è una promessa che non sbaglierà mai. Non è una promessa che da domani sarà sempre coraggiosa, sempre consapevole, sempre in grado di scegliere bene. Domani potrebbe essere fragile. Domani potrebbe piangere. Domani potrebbe dubitare di tutto quello che ha deciso.

Ma domani, quando il dubbio arriverà, Anna continuerà a scegliere. Continuerà a scegliere se stessa, anche quando è difficile, anche quando è più facile no. Continuerà a scegliere, ogni giorno, finché non diventerà naturale come respirare.

Appoggia la tazza vuota sulla ringhiera. Poi si volta e rientra in casa, verso la stanza da letto, verso il letto che ha disfatto questa mattina e che non ha rifatto, verso la vita che comincia adesso, adesso, mentre scende le scale di casa sua per andare verso quello che viene dopo.

Dietro di sé, sulla terrazza vuota, la tazza rimane immobile nella notte di Roma. Non cade. Non si muove. Rimane lì, un oggetto ordinario che contiene tutto quello che importa: il fatto che Anna ha smesso di aspettare che qualcun altro la salvasse, e ha iniziato a salvarsi da sola.

. . .

Il campanello suona alle sei e trentacinque. Anna non dorme da quando ha visto il sole iniziare a cambiare colore dietro i palazzi del Testaccio, ancora da lontano, ancora arancione più che rosso. Ha aperto tutte le finestre dell'appartamento. L'aria fredda di gennaio entra e spazza via l'odore di Marco che ancora persiste negli angoli.

Si alza dal letto senza fretta. Ha indosso una maglietta che non le appartiene, trovata nel fondo dell'armadio—era di suo padre, anni fa, quando lui ancora rideva. La maglietta è troppo grande. Va bene così.

Apri la porta. Davide è bagnato di rugiada, o forse ha pianto durante la salita—ha le guance umide. Tiene in una mano un sacchetto di carta con scritto il nome di una pasticceria che non esiste più da dieci anni. L'ha portato da Frascati, dall'alba, solo per lei.

«Ciao, Anna,» dice. Non sorride. La guarda come se la vedesse per la prima volta.

«Raccontami chi sei oggi,» aggiunge, e la voce non è una domanda morbida. È una richiesta reale, urgente. Come se la risposta importasse davvero.

Anna lo fa entrare. Nota che Davide guarda l'appartamento con occhi diversi—vede lo spazio vuoto dove Marco aveva il suo divano di design, vede le piante morte che lei ha deciso di non buttare ancora, vede il disordine ordinato di chi ha smesso di fingere. Non dice nulla del disordine. Non lo giudica.

«Oggi sono una donna che non sa ancora chi è,» dice Anna, e mentre parla sente il peso della frase. Non è poetico. Non è una conclusione. È una dichiarazione di guerra contro la certezza. «Ma so che scoprirò. So che avrò tempo, adesso. Tempo vero, non il tempo che rubavo ai margini della mia vita.»

Mette l'acqua sul fuoco. Le tazze sono pulite perché lei le ha lavate, non perché la donna delle pulizie è passata. Piccole cose. Fondamentali.

«Sono una donna che ha paura,» continua, e Davide la ascolta come se stesse dicendo il nome di Dio. «Paura di sbagliare ancora. Paura di scoprire che non sono forte quanto penso di essere. Paura che domani mi svegli e voglia tornare indietro, verso quello che era facile e prevedibile e completamente falso. Ma cammino comunque. Cammino verso la paura, non lontano da lei.»

L'acqua bolle. Versa il caffè. Il vapore sale tra i loro due volti.

«Sono una donna che ama,» dice, e qui la voce cambia, diventa più consapevole. «Amo Giulia. Amo mia nonna, anche se arriva tardi. Amo mio padre, anche se mi ha insegnato ad odiare me stessa. Amo te, Davide, ma non come salvatore. Non come promessa di una vita diversa. Ti amo come persona che mi ha visto scegliere me stessa, e non ha provato a fermarmi.»

Davide beve il caffè. Ha gli occhi lucidi.

«Ma non mi perdo,» continua Anna, e questa è la frase che cambia tutto. «Non mi perdo in nessun amore. Non mi dissolvo. Rimango intera, anche quando amo. Rimango la priorità principale della mia vita, non come egoismo, ma come necessità. Se non rimango intera, non ho niente da dare a nessuno. Non ho niente da costruire.»

Si siede. Lo guarda negli occhi.

«Sono Anna,» dice semplicemente. «La Anna che ha bruciato la lettera che aveva scritto a se stessa. La Anna che ha detto no a Marco mentre piangeva. La Anna che ha ascoltato sua nonna raccontare il rimpianto, e ha deciso che il rimpianto non sarebbe stato suo. La Anna che non sa se avrà successo nel lavoro, non sa se avrà una relazione che dura, non sa niente di quello che viene dopo. Ma sa che sarà consapevole. Sa che sarà autentica. Sa che sarà viva. E va bene così.»

Davide appoggia la tazza. Si alza. La abbraccia, e non è un gesto di conclusione. È un gesto di inizio. Sente il corpo di lei che respira dentro l'abbraccio, che non si scioglie, che rimane presente.

«Va bene così,» dice lui. E lo pensa.

Dal balcone, il sole sale finalmente. Rosso vero, non più arancione. La città si sveglia sotto di loro. Undici notti sono passate. La dodicesima notte è finita. Davanti a loro, non c'è un lieto fine scritto. C'è solo quello che viene dopo: più difficile, più vero, più luminoso.

Anna guarda il sole. Non sorride ancora. Non ne ha bisogno. Respira.



Fine

BOZZA PREPARATA CON CALAMO